

LIBIA: UN AVVENIRE INCERTO

**Resoconto della missione di valutazione
sui belligeranti libici**

Parigi, Maggio 2011

RINGRAZIAMENTI

Gli autori del presente rapporto ringraziano tutti i libici che hanno accettato di riceverci e di rispondere alle nostre domande nelle due parti del paese, insieme al personale diplomatico, i responsabili dei servizi d'intelligence, i membri delle organizzazioni umanitarie e i giornalisti della stampa internazionale con i quali c'è stato un interscambio.

PREAMBOLO

Organizzata su iniziativa del Centro Internazionale di Ricerche e Studi sul Terrorismo e l' Aiuto alle Vittime del Terrorismo (CIRET-AVT¹) e del Centro Francese di Ricerca sull'Intelligence (CF2R²) e con l'appoggio del Forum per la Pace nel Mediterraneo³, una delegazione internazionale di esperti si è recata a Tripoli e in Tripolitania (dal 31 marzo al 6 aprile) e, successivamente, a Bengasi e in Cirenaica (dal 19 al 25 aprile), con l'obiettivo di valutare la situazione libica in modo neutrale e indipendente, incontrando i rappresentanti di entrambe le parti.

Questo approccio, nel quadro della crisi libica, resta al giorno d'oggi praticamente unico.

La delegazione comprendeva le seguenti personalità :

- Sra. **Sayda Benhabylès** (Algeria), ex ministra della Solidarietà, ex senatrice e membro fondatore del CIRET-AVT, Premio delle Nazioni Unite per la società civile,
- Sra. **Roumiana Ougartchinska** (Francia/Bulgaria), saggista, giornalista investigativa,
- Il Prefetto **Yves Bonnet** (Francia), prefetto onorario, ex deputato, ex direttore della Surveillance du territoire (DST⁴), presidente del CIRET-AVT,
- Mr **Dirk Borgers** (Belgica), esperto indipendente,
- Mr **Eric Denécé** (Francia), direttore del Centro Francese di Ricerca sull'Intelligence (CF2R),
- Mr **André Le Meignan** (Francia), esperto indipendente, vice-presidente del CIRET-AVT.

I principi che hanno guidato l'azione della delegazione sono i seguenti :

- adesione ai principi democratici: libertà, diritti dell'uomo e della donna e resistenza all'oppressione, come affermati negli atti e nelle decisioni dell'ONU;
- sicurezza e protezione delle popolazioni civili;
- neutralità nel conflitto;
- proibizione della promozione degli interessi nazionali;
- opposizione a qualsiasi intervento militare straniero che trasgredisce il diritto internazionale o fondato su un preteso diritto d'ingerenza in contraddizione con i principi fondativi dell'ONU;
- enunciazione dei fatti escludendo qualsiasi giudizio;
- senso critico.

Su quest'ultimo punto conviene sottolineare che la delegazione, grazie alla sua composizione, si è avvalsa di una profonda esperienza nell'analisi e interpretazione delle situazioni di crisi e della disinformazione. Per tutta la durata della missione, in un conflitto più mediatico che propriamente militare, la commissione è stata particolarmente vigile rispetto ai rischi di manipolazione da parte dei suoi interlocutori. Ha voluto tenersi a distanza sia dai detrattori della ribellione, sia dagli adulatori del regime di Tripoli.

¹ <http://www.ciret-avt.com/>

² <http://www.cf2r.org>

³ <http://www.mpforum.org/>

⁴ Servizio Francese di contro-spionaggio.

Infine, la missione ha potuto rimanere autonoma in materia di traduzione in terra di lingua araba, grazie alla presenza e disponibilità della Sra. BenHabyès, che tutta la delegazione ci tiene a ringraziare.

Nota

Questo rapporto tiene conto solamente degli avvenimenti fino al 30 aprile del 2011.

Cartina della Libia



INDICE

Sommario	p. 7
1. Il regime libico	p. 8
Struttura dello stato libico	p. 8
Natura dello stato libico	p. 8
Originalità del modello socio-economico libico	p. 9
L'appoggio dei paesi africani	p. 10
L'evoluzione istituzionale	p. 11
2. L'esercito libico e i "mercenari"	p. 13
Le forze armate	p. 13
I mercenari	p. 13
3. Le cause della rivoluzione	p. 14
Un contesto specifico	p. 14
L'irredentismo dell'Est	p. 15
Il ruolo delle reti sociali	p. 15
Il ruolo dei media e la messa in scena del conflitto	p. 16
4. Gli avvenimenti	p. 16
L'insurrezione	p. 16
Gli avvenimenti nell'Est	p. 17
Gli avvenimenti nell'Ovest	p. 19
Prime lezioni	p. 20
5. I combattimenti	p. 20
La posta in gioco nella battaglia di Misurata	p. 21
6. Le conseguenze del conflitto	p. 21
La fuga delle comunità straniere	p. 21
La situazione umanitaria	p. 22
7. Gli insorgenti e il CNT	p. 22
Una composizione eterogenea	p. 23
Il peso del movimento monarchico Senussi	p. 23
Dei leader discutibili	p. 24
Gli obiettivi politici del CNT	p. 24
La strategia militare del CNT	p. 26
I prigionieri del CNT	p. 27
La "propaganda" del CNT	p. 27
I sostenitori del CNT	p. 28

8. L'azione della NATO	p. 28
I successi degli attacchi aerei	p. 28
I danni collaterali	p. 29
I limiti degli attacchi della NATO	p. 30
Osservazioni della delegazione	p. 30
Reazioni dei libici ai bombardamenti	p. 30
Una risoluzione imprecisa e contorta	p. 31
9. L'azione dei servizi occidentali	p. 31
Le operazioni clandestine d'assistenza	p. 32
I tentativi di assassinare Gheddafi	p. 33
10. Le strategie internazionali	p. 33
La strategia degli Stati Uniti	p. 33
Gli interessi degli altri autori	p. 34
11. La posizione della Francia	p. 35
Le ragioni della partecipazione francese	p. 35
Illusioni pericolose	p. 36
I costi del conflitto	p. 36
12. Il rischio terrorista	p. 37
Il Gruppo Islamico di Combattimento Libico	p. 37
La Cirenaica, terra di jihadisti	p. 38
La partecipazione del GICL ai combattimenti	p. 39
Le dichiarazioni di Al-Qaeda	p. 39
Le risposte del CNT	p. 40
La costituzione di una nuovo focolaio di terrorismo regionale ?	p. 40
13. L'avvenire della « rivoluzione »	p. 41

SOMMARIO

Non c'è bisogno d'insistere sulla natura altamente discutibile della dittatura imposta, dal 1969, da Muammar Gheddafi ai suoi concittadini. Di fronte a tale situazione, non c'è niente di più legittimo dell'aspirazione a una maggiore libertà e democrazia.

Malgrado ciò, lo studio dei fatti conduce ad affermare che la "rivoluzione" libica non è né democratica, né spontanea. Si tratta di una sollevazione armata della parte orientale del paese, con uno spirito di rivincita e dissidenza, che cerca d'isciversi nella dinamica della "primavera" araba, ma senza riuscirci.

Il movimento libico non può quindi essere confrontato con le rivolte popolari tunisine ed egiziane.

Ancora più inquietante è il fatto che il CNT risulta non essere che una coalizione di elementi eterogenei con interessi diversi, dei quali l'unico punto in comune è la loro opposizione determinata al regime. I veri democratici non sono che una minoranza e devono coabitare con degli ex funzionari del colonnello Gheddafi, dei partigiani del ritorno della monarchia e dei sostenitori dell'instaurazione di un regime islamico radicale.

Il CNT non offre, quindi, alcuna garanzia per il futuro, malgrado la determinazione dei democratici, perché le altre fazioni vogliono piuttosto orientare il Consiglio verso il raggiungimento dei loro obiettivi.

Soprattutto, la Libia è il solo paese della "primavera" araba nel quale il rischio islamico è in crescita, essendo la Cirenaica la regione del mondo arabo che ha inviato il maggior numero di jihaddisti a combattere contro gli americani in Iraq.

Sembra, quindi, che le potenze occidentali abbiano dato prova di un avventurismo eccessivo partecipando a questa crisi. Quella che doveva essere una facile vittoria è diventata un semi-fallimento a causa dell'inconsistenza delle forze ribelli. Lo stallo delle operazioni degli insorgenti non lascia che due possibilità: una ritirata poco gloriosa o una maggior partecipazione al conflitto, in particolare con l'invio di truppe di terra.

L'intervento occidentale sta creando più problemi di quanti ne risolve. Rischia fortemente di destabilizzare tutta l'Africa del Nord, il Sahel, il Medio Oriente e favorire l'apparizione di un nuovo focolaio islamico radicale, ossia un ricettacolo di terrorismo, in Cirenaica.

La coalizione forse riuscirà a eliminare il leader libico, ma l'Occidente deve preoccuparsi del fatto che non venga sostituito da un regime più radicale e ugualmente poco democratico.

1. IL REGIME LIBICO

Struttura dello stato libico

La Libia è uno stato con una struttura tribale nella quale solamente il potere centrale “unisce” il paese. La divisione in tribù è lo zoccolo della società che distingue questo paese dai suoi due vicini: la Tunisia e l’Egitto. Le fedeltà tribali giocano un ruolo chiave nella politica libica.

Il regime di Gheddafi è fondato sull’alleanza della piccola tribù Khadafa (alla quale lui stesso appartiene) con due delle tribù più grandi del paese: la Warfalla, radicata principalmente in Tripolitania, e la Magarha con localizzata nel Fezzan. Gheddafi, come nei regimi e nelle tribù africane, ha i suoi partigiani disposti a sostenerlo fino alla fine.

Anche se i quattro decenni di potere di Gheddafi hanno permesso di cristallizzare un sentimento nazionale, i libici si riconoscono soprattutto nella loro appartenenza tribale.

Tutte le tribù sono al giorno d’oggi disperse nel paese a causa del rimescolamento continuo della popolazione. È così, quindi, che si trovano membri delle tribù di Bengasi nelle città dell’ovest della Libia. Questa mobilità sociale può spiegare perché i sollevamenti contro il regime si sono prodotti su tutto il territorio.

Natura dello stato libico

La Libia di Gheddafi è un regime autoritario che ha da tempo mantenuto stretti legami con l’irredentismo palestinese, comprese le forme che ricorrono al terrorismo internazionale.

Questa circostanza, quasi unanimemente presa per certa, merita in questo momento di essere meglio chiarita. In effetti, anche se la maggior parte degli attori internazionali affermano decisamente l’implicazione attiva del regime nel terrorismo internazionale, sottolineando le sue responsabilità nei due attentati del DC10 UTA e di Lockerbie¹, alcuni esperti, e non tra i meno importanti, hanno sollevato dubbi sulla paternità dei servizi libici in queste due operazioni².

Certo, Muammar Gheddafi ha indennizzato tutte le famiglie delle vittime di questi due attentati, cosa che tutti prendono come un’ammissione di colpa, ma altri esperti affermano che il leader, per la pressione internazionale, sapendo che la verità non sarebbe venuta alla luce, ha deciso di comprare la pace. Questo modo di procedere è caratteristico di un ragionamento che distingue responsabilità e colpa. Il leader libico ha questa dicotomia, una concezione molto orientale del prezzo della vita umana, che permette di “disinteressare” le vittime o le famiglie delle vittime con denaro contante, senza che queste compensazioni implicino in nessun modo un’ammissione di colpa. Anzi, Muammar Gheddafi non ha esitato a pagare per degli ostaggi secondo lo stesso

¹ Abdallah Senoussi, cognato di Gheddafi e capo dei servizi d’intelligenza, è stato esplicitamente accusato nel processo per l’attentato di Lockerbie.

² Cfr. Claude Silberzahn, ex direttore de la DSGE (Servizio Francese d’Informazioni sull’Estero). Cfr. Pierre Péan, *Manipulations africaines. Qui sont les vrais coupables de l’attentat du vol UTA 772 ?* Plon, Paris, 2001.

principio, come si faceva ai tempi dei barbari. Si è comportato allo stesso modo con l'etnologa Françoise Claustre, "riscattata" da Hissène Habré e con gli ostaggi dell'isola di Jolo.

In generale Gheddafi si comporta più come un capo di stato africano che come un leader arabo. È tirannico, imprevedibile, lunatico e megalomane.

Il regime di Gheddafi ha comportato 42 anni d'ingiustizia e di privazione della libertà: nel febbraio del 2011 la situazione era bloccata. A differenza della Tunisia e dell'Egitto, non c'era nessuno spazio per i partiti politici, i sindacati, i mezzi d'informazione indipendenti e la società civile era quasi inesistente. L'opposizione era ridotta a nulla. Il paese viveva sotto stretta sorveglianza e detenzioni arbitrarie. La necessità di riforme politiche era palese e non poteva che sboccare in una esplosione di violenza.

Il regime di Gheddafi conduceva inevitabilmente il paese a richiudersi su se stesso generando un fenomeno di isolamento di fatto. Limitava l'apertura al mondo, ai viaggi e, fatto significativo, l'insegnamento delle lingue straniere, che le giovani generazioni parlano poco ad eccezione dei libici della diaspora.

Nello stesso ordine d'idee, lo sviluppo della società civile è stato frenato considerevolmente dal sistema messo in atto da 40 anni dal colonnello Gheddafi. Quest'ultimo non esitava a dire, ancora l'anno scorso, che una tale emergenza non aveva senso in Libia: in un paese dove si suppone che il popolo detenga il potere, non può esistere un'entità sociologica che gli si opponga. Questo vuoto socio-politico impedisce l'apparizione di futuri dirigenti all'interno dell'opposizione.

Originalità del modello socio-economico libico

Se il leader libico è senza dubbio un dittatore e la situazione della popolazione non è per nulla invidiabile per quanto concerne l'esercizio delle libertà democratiche, la situazione socio-economica del paese è eccezionale rispetto agli altri paesi africani.

Gheddafi ha realmente creato sviluppo nel suo paese a differenza dei despoti dell'Africa sub sahariana, anche se lui ed i suoi amici si sono considerevolmente arricchiti dopo il suo arrivo al potere. La redistribuzione del reddito, pur non egualitaria, ha permesso di assicurare la pace sociale.

Nel 1969, quando arriva al potere Gheddafi con un colpo di stato che rovescia la monarchia, il popolo libico è uno dei più poveri del mondo con un reddito annuale per abitante di meno di 60 dollari.

Oggi, grazie al "socialismo arabo" del governo e alla bonanza petrolifera, la Libia ha conosciuto uno dei più alti livelli di vita del mondo arabo e il più alto di tutta l'Africa. La maggior parte delle famiglie libiche sono proprietarie della loro casa e possiedono un'auto.

Il sistema sanitario, gratuito, è uno dei migliori del mondo arabo, mentre l'educazione, anch'essa gratuita, è ampiamente aperta alle donne.

Gli ospedali e gli ambulatori seguono le norme europee e le prestazioni richieste da e all'estero sono a carico dello stato. Anche nel contesto doloroso dell'affaire dei 475 bambini infettati di AIDS a Bengasi (conosciuto come il caso "delle infermiere bulgare"), il governo libico aveva pagato la totalità dei costi di ospedalizzazione dei bambini e le spese di spostamento delle famiglie (viaggi all'estero e medicine). Oggi, questi stessi dicono di non avere i soldi per curare i loro bambini. I trattamenti per il cancro erano gratuiti e oggi non lo sono più.

Il paese dispone di mezzi pubblici e urbani di buona qualità. Le strade sono ben tenute e moltissimi alloggi erano in costruzione al momento dello scoppio della rivoluzione, come attestano i cantieri sospesi.

Il regime è ugualmente all'origine dello sviluppo dell'industria petrolifera, come la raffineria di Brega. Ha anche lanciato grandi programmi di costruzione d'infrastrutture nei campi agricoli e industriali, fino al gigantesco progetto del "Gran Fiume", in gran parte realizzato. La presenza in Libia dei leader mondiali della costruzione (BTP), la canadese Lavalin o la francese Bouygues, traduce sul terreno questo sforzo di modernizzazione, eccezionale in "terra araba".

Tradotta in cifre e riassunta, la situazione socio-economica della Libia è la seguente: sotto la monarchia era uno dei paesi più poveri del mondo. Oggi si classifica al 53° posto nel ranking mondiale per indice di sviluppo umano, davanti alla Russia, al Brasile, l'Ucraina e il Venezuela. È considerata il paese più sviluppato dell'Africa.

In Tunisia e in Egitto la gioventù si è ribellata perché non aveva lavoro. In Libia, al contrario, l'economia aveva richiesto il lavoro di tre milioni di immigrati. La disoccupazione era inesistente e il livello di vita dignitoso secondo i criteri internazionali.

L'appoggio dei paesi africani

Fatto troppo spesso ignorato, la Libia è stata uno dei principali attori dello sviluppo e dell'indipendenza del continente africano.

Gheddafi ha permesso all'Africa di conoscere un'autentica rivoluzione tecnologica, grazie al finanziamento del primo satellite africano per telecomunicazioni. Questo strumento ha permesso di collegare telefonicamente la totalità del continente, assicurare la diffusione dei programmi di televisione e radio, oltre a molte altre applicazioni tecnologiche come la telemedicina e l'insegnamento a distanza. Grazie alle trasmissioni radio WMAX, è stata messa a disposizione una connessione a basso costo in tutto il continente, comprese le zone rurali.

Tutto è incominciato nel 1992, quando 45 paesi africani hanno creato la RASCOM (Organizzazione regionale africana per le comunicazioni via satellite) affinché l'Africa avesse a disposizione un suo proprio satellite per ridurre i costi di comunicazione nel continente. Prima, le telefonate con destinazione o provenienza in Africa erano le più care del mondo, perché passavano per i satelliti di telecomunicazione europei che facevano pagare un prezzo altissimo.

Dopo 14 anni di tentativi infruttuosi degli stati africani per ottenere un prestito (dalla Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, gli Stati Uniti e l'Europa), il leader libico si è incaricato di dar vita a questo progetto e ha messo a disposizione 300 milioni di dollari per sbloccarlo. La Banca Africana per lo Sviluppo ha aggiunto 50 milioni e la Banca per lo Sviluppo dell'Africa Occidentale altri 27 milioni. È così che l'Africa ha ottenuto il suo primo satellite per telecomunicazioni il 26 dicembre del 2007. La Cina e la Russia hanno quindi accettato di condividere la loro tecnologia, cosa che ha permesso di lanciare satelliti per il Sudafrica, la Nigeria, l'Angola e l'Algeria. Un secondo satellite di comunicazioni africano è stato messo in orbita nel 2010.

Sul piano istituzionale, il budget dell'Unione Africana (UA) è finanziato al 15% dalla Libia, cosa che permette di capire la poca sollecitudine di quest'organizzazione nel condannare Gheddafi, a differenza della Lega Araba i cui leader lo detestano.

Durante il suo “regno”, le elargizioni del leader libico si sono estese dal Sudafrica alla Liberia, passando per il Madagascar e i paesi del Sahel. Ha inoltre finanziato la costruzione di città amministrative, hotel, ristoranti e società di tutti i tipi, organizzazioni islamiche, una rete di distributori di benzina (attraverso la società OiLibya), commercio, manifestazioni ludiche (come il festival del deserto del Mali) e spesso dei gruppi d'opposizione. In Mali, negli anni '80, la televisione è stata finanziata in gran parte dalla Libia che, più recentemente, ha anche costruito le infrastrutture governative, pur appoggiando discretamente la ribellione dei Tuareg. Il regime libico si è specializzato nell'organizzare negoziazioni tra nemici o avversari prestandosi come mediatore, come per la liberazione di Françoise Claustre (1977) o quella degli ostaggi dell'isola di Jolo (2000).

Cosicché, il regime di Tripoli è attivamente sostenuto da numerosi debitori e da tutti quelli che hanno beneficiato dei suoi passati appoggi politici, finanziari e militari.

Uno dei suoi migliori risultati risiede nella sua “alleanza” con i Tuareg che ha attivamente protetto e finanziato durante la repressione del loro movimento da parte del Mali negli anni '90.

È il discorso di Oubari (1981) che fonda le relazioni tra la Libia e i diversi movimenti politico-militari dei Tuareg. In effetti, una delle decisioni annunciate al tempo fu l'apertura dei campi militari libici ai giovani Tuareg con l'obiettivo di iniziarli all'uso delle armi. Questo appoggio ai Tuareg è alla base delle differenze con l'Algeria, il Mali e il Niger.

Gheddafi ha fatto di nuovo parlare di lui nel 2005 garantendo ai Tuareg nigeriani e malesi presenti sul suo territorio un permesso di soggiorno di durata illimitata. Poi, nel 2006, chiamò le tribù del Sahara, comprese quelle dei Tuareg, a costituirsi in una entità comune per opporsi al terrorismo e al traffico di droga. Infine, nell'agosto del 2008, organizza una grande riunione a Oubari nel sud della Libia.

Questa è la ragione per cui centinaia di combattenti che vengono dal Niger e dal Mali sono venuti ad appoggiare Gheddafi, pensando di avere un debito di sangue nei suoi confronti. La nostra missione li ha incontrati.

L'evoluzione istituzionale

Senza dubbio, cosciente della sfasatura tra la situazione socio-economica della Libia e il suo arcaismo istituzionale, Gheddafi, sotto la pressione di suo figlio Saïf al-Islam, sembrava aver deciso in questi ultimi anni di far evolvere un regime fissato nel suo autoritarismo, in particolare attraverso la Fondazione Gheddafi per lo sviluppo. Saïf al-Islam è apparso a partire dal 2003 come un “modernista”, incarnando la speranza di un'apertura della Libia alla democrazia.

Tra il 2006 e il 2008 viene affidata una campagna di comunicazione al Monitor Group (una società statunitense) per far conoscere la volontà d'evoluzione del regime. La Libia ha in quel momento bisogno di sviluppare le sue istituzioni in senso democratico e di modernizzare l'economia. Dopo decenni d'isolamento, gli ambienti d'affari, i cittadini, il governo e le elite intellettuali cercano di approfondire la loro comprensione delle idee e delle pratiche del mondo.

Così, nel 2009, Saïf al-Islam fa liberare circa 2000 islamisti, prigionieri politici. In contemporanea il regime dà varie prove della sua volontà di stabilire nuove relazioni come partner dei paesi occidentali.

Per quello che riguarda i flussi migratori, gli accordi presi con l'Italia portano i loro frutti, dato che gli arrivi di migranti sulle coste della penisola diminuiscono del 90%, in particolare grazie al rafforzamento dei mezzi marittimi di controllo (specialmente motovedette) messi a disposizione di Tripoli da Roma.

Gheddafi procede all'eliminazione delle sue armi di distruzione di massa (ADM), rinuncia al terrorismo, indennizza le vittime dei suoi atti (reali o supposte) e finisce per liberare le infermiere bulgare.

Soprattutto, sviluppa una strana cooperazione con l'Occidente nella lotta contro Al Qaeda. Secondo un rapporto del 2008 del Dipartimento di Stato degli USA, il governo libico *“ha continuato a cooperare con gli USA e la comunità internazionale per lottare contro il terrorismo e il suo finanziamento(...)”. I rappresentanti del servizio d'intelligence sperano di accrescere il loro aiuto alla Libia in materia di lotta al terrorismo durante gli esercizi finanziari del 2010 e 2011”*.

Nel 2009, i servizi d'intelligence libici e la CIA, nel quadro di un accordo negoziato da Moussa Koussa, mettono in atto un programma comune di anti-terrorismo. L'agenzia statunitense forma quindi dei professionisti libici di intelligence. Queste misure concrete di cooperazione non si organizzano normalmente se non con dei servizi per i quali si manifesta fiducia completa. Inoltre, i servizi libici accettano, su richiesta dei Britannici del MI5 e MI6, d'infiltrare degli agenti negli ambienti islamici londinesi, fatto che sigilla la riconciliazione.

Infine, è in preparazione il progetto di creazione di una costituzione che rompa radicalmente con i precetti del Libro Verde, redatto con l'aiuto di eminenti personalità straniere e membri della Fondazione Gheddafi¹: i professori Joseph Nye (USA), Francis Fukuyama (USA), Benjamin Barber (USA) e Tony Giddens (UK).

Così il regime, malgrado il suo pesante passivo, è in piena evoluzione. Gheddafi si affretta anche ad annunciare delle nuove riforme, processo che la recente “rivoluzione” interromperà del tutto.

Come una manovra attentamente preparata, il movimento nascerà il 12 e 13 febbraio del 2011. Accorgendosi del pericolo, a partire dal 17 febbraio, il governo annuncia diverse disposizioni per calmare gli animi offrendo, per esempio, dei premi alla popolazione e inviando numerosi rappresentanti nelle provincie.

Il 2 marzo, Gheddafi in persona annuncia delle riforme che devono garantire un maggior spazio alla società civile, ammorbidisce il regime legislativo e la Corte Suprema pubblica una Dichiarazione di Principi, ma le proteste non smettono di ampliarsi.

Sembra, allora, che l'entourage del leader gli abbia consigliato di reagire violentemente per spezzare l'animo dei manifestanti. Resta da scoprire chi sono precisamente le persone dell'entourage di Gheddafi che avevano interesse nel deterioramento della situazione.

¹ <http://www.gicdf.org/>

2. L'ESERCITO LIBICO E I "MERCENARI"

Le forze armate

Il governo libico si è sempre preoccupato di non lasciare che si costituisse un potente esercito professionista. Ha preferito basare la sicurezza del regime sul sistema delle milizie tribali organizzato in "comitati rivoluzionari".

L'esercito libico ha circa 50.000 uomini, dei quali solo 10.000 sono in realtà addestrati, equipaggiati, adeguatamente retribuiti e motivati. Queste sono le forze più fedeli al regime, divise in quattro brigate, tra cui la 32° Brigata Meccanizzata, comandata da Khamis al-Gheddafi, figlio del leader e forte di 4.000 uomini, ben attrezzati con carri armati, veicoli blindati per trasporto truppe e artiglierie semoventi.

Il resto dell'esercito è organizzato in 10 battaglioni blindati, 10 battaglioni meccanizzati, 18 battaglioni di fanteria e 6 battaglioni di comando con altri 22 battaglioni di artiglieria. Prima della crisi, l'arsenale libico delle forze di terra era costituito da 500 carri armati (T-72, T-62 e T-55), 1500 blindati vari e 2000 pezzi d'artiglieria. Includeva anche alcune dozzine di elicotteri d'attacco. Per quanto riguarda l'aviazione, questi mezzi sono risultati significativamente ridotti da anni di embargo, una manutenzione deplorabile e molte defezioni. Ne rimane comunque abbastanza da attrezzare adeguatamente una forza di decine di migliaia di uomini. Sebbene scarso d'addestramento e reso debole dall'immagazzinamento di una parte delle sue armi, questo esercito è tecnicamente e tatticamente di gran lunga superiore ai ribelli, motivati, ma senza grandi abilità militari, individuali e collettive.

La forza aerea, che ha circa 18.000 effettivi, aveva a disposizione prima dell'inizio della campagna NATO, più di un centinaio di aerei da combattimento (MiG 21/23, Su 24, ecc.), senza contare gli elicotteri. C'è da notare che alcuni piloti sarebbero di origine serba. La Marina con 8000 effettivi ed un numero ridotto di imbarcazioni di piccolo tonnellaggio gioca un ruolo trascurabile a livello operativo.

Vanno aggiunti a queste forze propriamente militari gli effettivi (sconosciuti) della polizia e delle varie milizie locali che dipendono dai capi tribali.

Al momento dei combattimenti, nessun osservatore ha rilevato diserzioni tra le forze libiche fedeli al regime, anche quando stavano schiacciando Misurata e Ajdabiya. Ciò si spiega con il reclutamento delle truppe tra le tribù fedeli a Gheddafi, tra cui i Kadhafa.

I mercenari

Molto è stato scritto sui "mercenari" al servizio delle forze di sicurezza libiche, ma poche informazioni sono esatte. Infatti, la pratica dei "mercenari" è antica. È da diversi decenni che gli stranieri lavorano sotto il regime di Muammar Gheddafi, sia in unità militari, sia in milizie armate. Ma il loro impatto a livello operativo è limitato.

Alla fine del 1970, il colonnello aveva costituito una "Legione islamica", che sarebbe dovuta intervenire sull'intero continente per il quale sognava di creare gli "Stati Uniti d'Africa". Dopo i fallimenti in Ciad nel 1987, questa unità è stata sciolta.

In anni recenti, sono state fatte nuove assunzioni di stranieri. Questo fenomeno è del tutto paragonabile a quello che si trova in tutti i livelli della vita economica libica: una percentuale elevata di lavoratori stranieri in cerca di occupazione nel paese.

Oggi, le reclute sono per lo più di nazionalità del Mali, Ciad, Niger, Congo e Sudan. Anche se il loro salario non raggiunge i 2000 dollari al mese, come annunciato dalla propaganda avversa, è consistente rispetto ai salari bassi che sono in vigore nel paese di origine degli arruolati.

Le informazioni provenienti dalle forze ribelli, che denunciano queste intrusioni straniere, sono vaghe e inaffidabili. All'inizio di aprile, i ribelli hanno detto di aver catturato quindici mercenari algerini ad Ajdabiya e di averne uccisi tre durante i combattimenti in città. Il portavoce dei ribelli ha immediatamente accusato l'Algeria di sostenere Muammar Gheddafi, dicendo che il paese "chiudeva un occhio" sull'arrivo dei mercenari.

Jennifer Rubin, del *Washington Post*, citando un ex funzionario vicino al regime, ormai passato all'opposizione, ha scritto che 450 mercenari Saharawi starebbero partecipando alla soppressione degli insorti. Proverrebbero dai campi di Tindouf in Algeria, dove hanno base i membri del fronte Polisario, cosa che implicherebbe una complicità dell'Algeria. Questi combattenti avrebbero ricevuto, sempre secondo il *Washington Post*, 10.000 dollari per due mesi di reclutamento. L'ammontare del salario è semplicemente stupefacente. Inoltre il fronte Polisario ha respinto le accuse.

Al contrario, quello che è stato dimostrato - e la missione lo ha constatato direttamente - è che i Tuareg (Targuis) del Niger sono venuti a maggio a Tripoli per fornire il loro supporto a Gheddafi. Il loro movente è un debito d'onore, ed è spontaneo. Dicono di essere 30.000, una cifra largamente esagerata. La missione ha potuto incontrare alcuni dei loro capi ospitati nell'Hotel Corinthia di Tripoli.

In realtà, il numero di combattenti stranieri è particolarmente difficile da valutare. Le cifre in circolazione sono gonfiate (fino a 6000, secondo alcune fonti) e sembra che una deliberata confusione viene fatta tra i libici d'origine straniera e i volontari reali venuti da altri paesi. Qualunque sia il loro numero, costituiscono solo una piccola parte delle forze libiche.

3. LE CAUSE DELLA RIVOLUZIONE

Un contesto specifico

La genesi della "rivoluzione" in Libia sembra derivare da una combinazione di diversi fattori:

- Il contesto regionale, quello della "primavera araba" portatrice di richieste di manifestare per ottenere più libertà,
- Una situazione specifica in Libia, soprattutto nella sua parte orientale,
- Delle interferenze esterne.

In Tunisia, l'insoddisfazione sociale ha giocato un ruolo importante nell'esplosione del malcontento. Allo stesso modo, in Egitto, i problemi economici e sociali hanno avuto una grande importanza.

In Libia, il regime, attraverso i proventi del petrolio, ha fatto una vera redistribuzione della ricchezza, anche se rimane molto ineguale. Il paese ha prodotto

prima della crisi circa 1,5 milioni di barili al giorno. I suoi beni sono stimati in circa 150 miliardi di dollari per una popolazione di 6 milioni di persone. Questa ricchezza collettiva, insieme ad una politica sociale ambiziosa, crea una conseguenza insolita in Africa: i libici si rifiutano di fare lavori che considerano "degradanti". I giovani che finiscono gli studi rifiutano i lavori di fascia bassa. Rivendicano immediatamente posizioni lucrative, un appartamento comodo e una macchina nuova. Il governo è quindi costretto a importare un'abbondante manodopera straniera di centinaia di migliaia di persone per fare i lavori che i libici si rifiutano di fare.

Le ragioni sociali non sembrano quindi decisive nella crisi, le cui cause sono da cercare altrove. È come se le aspirazioni del popolo libico fossero semplicemente politiche: il rifiuto di un potere personale eccessivo e la domanda di libertà.

L'irredentismo dell'Est

La Cirenaica è sempre stata riluttante ad accettare il dominio di Tripoli e l'autorità del colonnello Gheddafi, pur avendo preso una moglie dell'est, non è mai stata accettata: l'influenza dell'ex monarchia Senussi così come dei Fratelli Musulmani, si mantiene e si concretizza con regolarità in manifestazioni di protesta.

Bengasi è conosciuta come un focolaio di estremismo religioso. La Cirenaica ha una tradizione islamica risalente al tempo della Confraternita dei Senussi. Il fondamentalismo è molto più forte che nell'Ovest: le donne, completamente velate, non guidano e la vita sociale è ridotta al minimo. Nella popolazione dominano gli uomini con la barba, spesso segnati di nero in fronte in segno di pietà.

Infine, fatto spesso trascurato, Bengasi è diventata, negli ultimi quindici anni, l'epicentro delle migrazioni africane verso l'Europa. Questo traffico di esseri umani è diventato una vera e propria industria, multi-miliardaria in dollari. Una mafia parallela è cresciuta nella città, dove il traffico è profondamente radicato e impiega migliaia di persone in tutte le aree, compresi alcuni poliziotti e funzionari corrotti. Solo l'anno scorso il governo libico, con l'aiuto dell'Italia, è riuscito a controllare questo cancro.

Dopo la scomparsa dei suoi fondi e l'arresto di molti dei suoi leader, la mafia locale è stata in prima linea nel finanziamento e sostegno alla ribellione libica. Numerose bande e molti membri della malavita dai bassifondi della città sono noti per avere effettuato spedizioni punitive contro i lavoratori migranti africani a Bengasi e anche nelle periferie. Dall'inizio della ribellione, varie centinaia di lavoratori immigrati, sudanesi, somali, etiopi ed eritrei sono stati derubati o uccisi dalle milizie ribelli. Questo fatto è stato accuratamente nascosto dai media internazionali.

Il ruolo delle reti sociali

Nelle precedenti rivolte tunisina ed egiziana, il ruolo svolto dalle reti internet e sociali (*Facebook* e *Twitter*) è stato spesso menzionato. Tale influenza non può che essere ridotta in Libia.

In origine, *Facebook* è stato utilizzato da Saif al-Islam come un modo per diffondere le nuove idee nella società libica. Ma durante gli eventi, questa modalità di comunicazione gli è scappata di mano. Gradualmente, la pressione è aumentata nei blog e nei social network: si sono lanciati appelli a manifestare, sul modello di quelli fatti in Tunisia ed Egitto, che furono presto rilanciati da centinaia e poi migliaia di firmatari.

Il loro impatto è stato certamente ridotto in un paese dove l'utilizzo di Internet non è così sviluppato come nei suoi vicini, ma questa diffusione è stata sufficiente a preoccupare il regime libico, soprattutto da quando è stata amplificata dalle catene satellitari, in particolare quelle arabe. È così che la bandiera e l'antico inno reale sono apparsi su *Facebook*. Nessuno nega ora che la grande manifestazione del 17 febbraio, diventata la "data ufficiale" della "rivoluzione", sia stata lanciata dai social network.

Il ruolo dei media e la messa in scena del conflitto

In Libia, i canali arabi (*Al Jazeera*, *Al-Arabia*) sono molto più visti dei canali nazionali, che abusano della retorica e demagogia. Tuttavia, la copertura degli avvenimenti in Libia da parte dei canali satellitari arabi richiede alcune osservazioni critiche. Fino a fine febbraio, le città dell'occidente libico hanno registrato delle forti tensioni e scontri, che erano meno che a est, ma l'informazione di questi canali sui fatti è stata esagerata o addirittura trasformata in disinformazione vera e propria. Per esempio, le informazioni riprese dai media occidentali, secondo i quali l'aviazione del regime avrebbe bombardato Tripoli, sono assolutamente false: nessuna bomba è caduta sulla capitale libica, anche se sanguinosi scontri sembrano aver avuto luogo in alcuni quartieri.

Lo stesso errore è stato fatto deliberatamente quando i media arabi e occidentali sostengono che il regime ha aperto il fuoco contro il suo stesso popolo. La missione ha visitato il sito e non ha trovato nulla di simile. Ma *Al-Jazeera* è presente a Tripoli. I suoi giornalisti, spesso occidentali, lavorano senza ostacoli da parte del regime.

La conseguenza di questa disinformazione è chiara: la risoluzione delle Nazioni Unite è stata approvata a partire dalle informazioni di questa stampa e senza alcuna commissione d'inchiesta preliminare sul posto. Non è esagerato dire che *Al Jazeera* ha creato l'evento e influenzato le Nazioni Unite. La guerra mediatica che circonda il caso ricorda sorprendentemente quello che è successo nei Balcani, dal 1991, a spese della Serbia.

4. GLI AVVENIMENTI

L'insurrezione

Il movimento è nato il 12 e 13 febbraio 2011. La protesta libica, nonostante la sua origine popolare, non rappresenta l'intera popolazione e unisce varie entità diverse con interessi diversi, spesso contraddittori: da una parte, un nucleo popolare e democratico, stanco della dittatura di Gheddafi; dall'altra i clan dell'Est, danneggiati dalla ripartizione ineguale delle ricchezze del paese e, per ultimi, i gruppi islamici.

Ancora più sorprendentemente, questo movimento è guidato da funzionari del precedente regime (Mustafa Abdu Jalil e Abdul Fatah Younis), il cui passato testimonia il disprezzo dei diritti umani e sembrano prevalentemente ispirati dal desiderio di prendere il potere.

Se le "rivoluzioni" tunisina ed egiziana furono delle "rivolte a mani nude", nel caso della Libia, la rivolta ha subito dato vita ad un confronto militare e si muove rapidamente dalla rivolta popolare alla guerra civile.

In ogni città visitata, tutti i simboli del sistema sono stati colpiti: la polizia, i tribunali, lo stato civile, caserme, carceri, ecc. Tuttavia, relativamente pochi danni collaterali interessano gli edifici urbani e sono stati visti pochissimi saccheggi. Ma, è evidente che sono state effettuate esecuzioni pubbliche sommarie.

Di fronte a questa situazione, il potere della Libia potrebbe essere in qualche modo legittimato a reagire con la forza. Ha poi progressivamente cercato di riprendere il controllo, ma senza riuscirci in modo decisivo. Le "milizie rivoluzionarie" del regime, che non hanno mai realmente conosciuto la prova del fuoco, hanno tardato a rispondere a una ribellione che si è diffusa rapidamente.

Il governo libico è finalmente riuscito a organizzarsi e a lanciare un'offensiva contro gli insorti. I ribelli, per lo più giovani privi di formazione militare e delle milizie mal organizzate, sono stati cacciati fuori dai centri urbani. Ma, contrariamente a quanto annunciato dai media, la visita delle città non mostra segni di pesanti combattimenti, sintomo probabile di una certa moderazione nell'intervento militare o della debolezza degli avversari armati.

Lo sviluppo della "rivoluzione" è stato molto diverso nell'Est, dove è finito tutto in pochi giorni e dove i rappresentanti del governo centrale sono fuggiti rapidamente, e nell'Ovest, dove le sommosse sono durate di più prima di essere represses.

Gli avvenimenti nell'Est

A **Bengasi**, il 12 febbraio, il movimento popolare ha avuto inizio sotto la guida di un avvocato. Dopo il suo arresto da parte della sicurezza libica, la popolazione, guidata da 300-400 attivisti, fa un'altra manifestazione il 15 febbraio, ossia due giorni prima di quella promossa dai social network in Libia, e comincia ad attaccare stazioni di polizia, caserme ed edifici pubblici.

Due professori universitari di Bengasi, che abbiamo incontrato per caso a Djerba, ci hanno detto che avevano visto sorgere nell'università "studenti" che non conoscevano e che hanno lanciato il movimento. Questi hanno minacciato e aggredito gli insegnanti che non si schieravano con la causa e non scandivano i loro slogan. Questi professori, chiaramente preoccupati, non hanno voluto dare la loro identità.

Fin dall'inizio delle manifestazioni, i gruppi islamici e i criminali hanno immediatamente approfittato della situazione per attaccare le carceri di massima sicurezza nella periferia di Bengasi, dove erano rinchiusi i loro compagni. Dopo la liberazione dei loro leader, i ribelli hanno attaccato stazioni di polizia ed edifici governativi, e gli abitanti della città si sono svegliati con la visione dei cadaveri dei poliziotti appesi ai ponti.

Molti eccessi e abusi si sono verificati anche contro i lavoratori africani che sono stati tutti trattati come "mercenari": espulsioni, omicidi, arresti e torture. Questi maltrattamenti e l'assistenza che Gheddafi aveva portato a numerosi paesi africani hanno aumentato il sostegno verso di lui degli stati del continente.

Se, all'inizio, la repressione si è svolta senza uso eccessivo della forza, dal secondo giorno, la polizia ha sparato sulla folla, e il terzo giorno i colpi erano chiaramente destinati ad uccidere. Ci sono stati morti e numerosi feriti, come hanno potuto testimoniare i medici francesi che lavoravano presso l'ospedale di Bengasi.

Tobruk, la quarta città più grande del paese con circa 170.000 abitanti e roccaforte islamica, si è liberata molto rapidamente, entro pochi giorni dall'inizio del movimento e prima di Bengasi. Le tracce dei combattimenti sono quasi nulle.

Il 17 febbraio c'è una manifestazione "spontanea", all'inizio, di alcuni giovani senza storia che seguono il movimento di Bengasi. A partire dal secondo giorno si amplifica e, quindi, la polizia spara sui manifestanti (da 3 a 4 vittime), evento che innesca una rivolta generale nella quale i manifestanti si armano di fucili da caccia. Di fronte all'atteggiamento delle tribù e popolazioni locali, i capi delle forze di sicurezza decidono rapidamente di fuggire, abbandonando i loro uomini e le loro armi (il presidio militare era in gran parte composto da militari locali che non hanno sparato sulla folla). Prima di partire, i fedeli di Gheddafi hanno fatto saltare due depositi di munizioni.

Se i giovani (20-40 anni) sono all'origine degli eventi, il controllo è stato preso molto rapidamente dai "vecchi". I leader tribali di Tobruk si sono immediatamente riuniti appena liberata la città e hanno svolto un ruolo centrale: la creazione di comitati locali per gli aiuti, la sicurezza, le donne, i giovani, ecc.

Ben pochi volontari di Tobruk sono partiti per il fronte a combattere le forze fedeli a Gheddafi, anche se gli abitanti di questa città, tutti di origine beduina, dicono di essere molto più coraggiosi dei "cittadini" di Bengasi.

A **Derna**, città di circa 90.000 abitanti e principale roccaforte islamica della Cirenaica, il 15 febbraio, come a Tobruk, una quindicina di studenti universitari hanno deciso di protestare. Gli insegnanti hanno cercato di dissuaderli attraverso il dialogo, ma inutilmente. I membri locali del CNT che abbiamo incontrato durante la nostra visita, tra cui tre professori di francese dell'università, insistono sul ruolo centrale di *Facebook* nello sviluppo degli eventi.

A partire dal secondo giorno di proteste, la polizia ha aperto il fuoco, lasciando 5 morti e 10 feriti tra i civili. L'insurrezione cresce immediatamente. Data la portata della contestazione, la polizia fugge rapidamente. I manifestanti prendono quindi il commissariato di polizia e alcuni altri edifici pubblici e li bruciano.

Dopo la liberazione della città, la gente si organizza spontaneamente in comitati come a Tobruk. Poi alcuni studenti e insegnanti vanno a combattere con gli insorti.

I nostri ospiti ci hanno fatto visitare la sala comunitaria situata all'interno delle mura della moschea di Derna e dedicata alla memoria delle vittime di Gheddafi. Tuttavia, questa mostra associa alla rinfusa le vittime dei combattimenti in Ciad (anni '80), quelle dei bombardamenti americani del 1986, le precedenti rivolte contro il regime (in particolare nel 1996) e gli eventi del febbraio del 2011.

Infine, abbiamo osservato in città molti graffiti eccessivamente ben lavorati e dagli slogan troppo studiati e innegabilmente poco spontanei, destinati ai visitatori stranieri, in primo luogo i giornalisti, e scritti in francese, inglese e turco.

Gli avvenimenti si sono, ancora una volta, sviluppati allo stesso modo ad **Al-Baida**, città di 90.000 abitanti, capoluogo di un agglomerato di 200.000 persone. Mercoledì 16 febbraio, una quindicina di liceali e studenti preparano una protesta contro il regime, seguendo i movimenti della giornata a Bengasi. Il 17, durante un corteo a cui hanno aderito numerosi partecipanti provenienti dai quartieri popolari, chiedono la partenza di Gheddafi. La polizia ha aperto il fuoco e ucciso due giovani. In risposta, si svolge un sit-in.

Dopo le preghiere del giovedì, un rinforzo dell'esercito arriva in città. La polizia ha iniziato a sparare proiettili di gomma e munizioni vere. Si contano un totale di 17 morti (uomini da 17 a 40 anni). Gli abitanti di Al-Baida affermano di aver visto dei mercenari africani nelle forze armate del regime.

Ai giovani si uniscono, quindi, poliziotti e militari che hanno disertato. Questi ultimi armano i manifestanti contro i "mercenari". Il venerdì vanno tutti a Sharat, base aerea e guarnigione del regime, per assediare. Le truppe lealiste offrono all'inizio più resistenza, grazie ai rinforzi arrivati ad Al-Baida. I combattimenti durano due giorni fino alla vittoria degli insorti e alla conquista della caserma. La regione viene liberata il 20 febbraio.

Non ci sono dati sulle perdite nelle forze di polizia, ma si parla di 272 soldati che si sono arresi. Tutti sono stati trattati bene, secondo il CNT, per l'intercessione della tribù. I morti e i prigionieri militari sono stati consegnati alle famiglie. Le armi catturate vengono quindi inviate a Bengasi.

La "rivoluzione" di Al-Baida durerà in totale sei giorni, dal 15 febbraio al 20, dopo solo tre giorni di combattimenti. Ci sono stati 64 morti tra i manifestanti nel corso di questi pochi giorni. Da allora, il CNT non ha osservato alcun tentativo di spionaggio o di destabilizzazione da parte del regime di Tripoli.

Gli avvenimenti nell'Ovest

Fino a fine febbraio, in Tripolitania, l'insurrezione ha beneficiato di una dinamica favorevole: non solo ha raggiunto Misurata, che dista solo 220 km da Tripoli, ma si è stabilmente sviluppata nelle città dell'ovest libico come Zouara o Ziaouia.

Tuttavia, in Tripolitania, la ribellione è stata sostenuta da una minoranza della popolazione.

L'insurrezione di **Ziaouia**, situata a meno di 50 km dalla capitale, è stata pianificata e coordinata, e non aveva a priori niente di pacifico e spontaneo.

I manifestanti "attivi" non erano che poche centinaia (da 300 a 500), la maggior parte libici, tra cui alcuni di ritorno dall'estero, ma anche, secondo la polizia, tunisini ed egiziani. Fin dall'inizio degli avvenimenti, sono venuti in città e hanno occupato immediatamente il centro, trascinando con loro una parte della popolazione e hanno stabilito il loro quartier generale nella moschea.

Per tre settimane la polizia ha ricevuto l'ordine scritto di non fare nulla contro i manifestanti, non sparare, e non opporvisi; sotto la pressione dei rivoltosi è stata pure costretta ad evacuare i suoi locali.

Il regime, sorpreso dalla portata della rivolta, ha voluto evitare un bagno di sangue al fine di non rompere con le tribù e di non provocare fenomeni di *vendetta*. È possibile che il ministro degli Interni, Abdul Fatah Younis, abbia deliberatamente ordinato di non fare nulla per far crescere la ribellione, in vista della sua propria partenza per Bengasi.

Durante queste tre settimane, tutti gli edifici pubblici sono stati saccheggati e bruciati: stazioni di polizia, uffici di sicurezza nazionale, tribunali, uffici di stato civile, carceri, ecc., ecc.. Ovunque, ci sono solo saccheggi e distruzione (armi, denaro, archivi), senza alcuna traccia di combattimento, cosa che conferma le dichiarazioni degli agenti di polizia. Alcuni negozi e farmacie sono stati saccheggati, insieme ad alcuni ambulatori. In queste tre settimane durante le quali la città era sotto il controllo dei ribelli, ci sono state

anche alcune atrocità (stupri e alcuni ufficiali di polizia uccisi) e delle vittime civili. Le vittime sono state uccise "allo stile" del GIA algerino (gole tagliate, occhi cavati, braccia e gambe mozzate e, a volte, corpi bruciati). Una parte della popolazione per paura è quindi fuggita dalla città.

Le autorità comunali e la polizia criticano apertamente la mancanza di ordini da Tripoli durante quelle tre settimane, cosa che non capiscono. Paradossalmente, l'obbedienza della polizia agli ordini del regime è stata assoluta. Non ci sono state azioni avventate e gli ordini sono stati rispettati.

Dopo tre settimane, l'esercito è stato incaricato di riprendere Ziaouia. Il combattimenti sono durati circa tre giorni e non sono stati di straordinaria intensità, a giudicare dalle tracce visibili. Da 100 a 150 combattenti armati hanno cercato di resistere impegnandosi in una guerriglia urbana. La metà è riuscita a fuggire verso le montagne, gli altri sono stati uccisi. Pochi sono stati fatti prigionieri.

Purtroppo ci sono state altre vittime collaterali nel corso dei combattimenti, durante i quali è stata colpita e danneggiata la raffineria di Ziaouia (la missione non ha potuto vederla).

Prime lezioni

La "rivoluzione" in Libia non è stata, quindi, una rivolta pacifica. Il movimento non è nato nella capitale e non ha radici socio-economiche. Il suo epicentro si trova a est, in Cirenaica, una regione che si è tradizionalmente opposta al governo centrale. E il movimento si è rapidamente evoluto verso la lotta armata.

5. I COMBATTIMENTI

La situazione in Libia sta entrando in una nuova fase dopo la ripresa del controllo delle città della Tripolitania da parte delle forze del regime. Il paese è entrato in una vera e propria guerra civile e i combattimenti hanno assunto una dimensione più militare.

Nell'Ovest, due città rimangono, in tutto o in parte, nelle mani degli insorti: Misurata e Zenten (città a sud-ovest di Tripoli).

Il "fronte" si trova da qualche parte nel centro del paese, nel mezzo del Golfo della Sirte, regione in cui si trovano le strutture e i giacimenti petroliferi, dentro e intorno alle città di Ras Lanouf, Brega e Ajdabiya.

Il conflitto sul terreno si è impantanato, nonostante il sostegno della comunità internazionale attraverso i bombardamenti NATO, che superano nettamente il quadro definito dalle Nazioni Unite: il conseguente deteriorarsi della situazione umanitaria in queste città è preoccupante, nonostante gli aiuti internazionali che vi arrivano.

Le autorità di Tobruk dicono che ci sono stati alcuni tentativi di sabotare il porto della città di Misurata organizzati dall'Egitto, "*da alcuni egiziani pagati da Gheddafi*". La notte dal 20 al 21 Aprile, mentre la delegazione era lì, otto uomini sarebbero stati uccisi vicino al deposito di petrolio che erano stati incaricati di sorvegliare. Le autorità della città ci hanno informato subito che si trattava di un attacco delle forze di Gheddafi, prima di passare rapidamente a discutere delle attività di bande armate o di terroristi...

Recentemente, la ribellione è nuovamente in azione nell'Ovest del paese, dove, il 2 aprile, ha preso il controllo di un posto di frontiera tra Wazzam e Dehiba, in Tunisia. In risposta, le forze libiche hanno attraversato il confine con questo paese e la lotta con gli insorti si è svolta lungo il confine e in territorio tunisino. Le forze tunisine dicono di aver avuto uno scontro a fuoco con le forze fedeli al colonnello Gheddafi e di averli respinti in Libia. Il governo tunisino ha convocato l'ambasciatore libico per protestare ufficialmente contro queste violazioni dei confini.

La posta in gioco nella battaglia di Misurata

La città portuale di **Misurata** è l'ultima roccaforte dei ribelli in Tripolitania. Ha resistito per più di due mesi alle forze del regime, grazie alle consegne regolari via mare di cibo, medicine, armi e munizioni.

Gradualmente, la città sta emergendo, agli occhi del mondo "libero", come una versione libica di Sarajevo. I ribelli di Bengasi sperano che una crisi umanitaria a Misurata convinca la coalizione occidentale a dispiegare truppe di terra per salvare la popolazione.

Nel mese di aprile, l'organizzazione non governativa *Human Rights Watch* ha pubblicato statistiche su Misurata, che mostrano, al contrario delle affermazioni dei media internazionali, che le forze fedeli a Gheddafi non hanno massacrato i residenti. Misurata ha una popolazione di circa 400.000 abitanti. In quasi due mesi di combattimenti, sono morte solo 257 persone, tra cui i combattenti. Tra i 949 feriti, solo 22 (meno del 3%) sono donne. Se le forze del regime avessero deliberatamente preso di mira i civili, le donne rappresenterebbero circa la metà delle vittime.

Così è ormai chiaro che i leader occidentali, in primis Obama, hanno grossolanamente esagerato la minaccia umanitaria per giustificare la loro azione militare in Libia.

Il vero interesse per Misurata è altrove ed è sia simbolico che strategico: il fatto che questa città rimanga nelle mani degli insorti permette di dire che la resistenza contro Gheddafi non si limita all'Est della Libia e, pertanto, che la ribellione non è di natura secessionista. Anche il controllo del porto ne fa una base ideale a soli 220 km da Tripoli, nel caso ipotetico di un'offensiva di terra contro Gheddafi.

6. LE CONSEGUENZE DEL CONFLITTO

La fuga delle comunità straniere

Prima della rivoluzione, la Libia, anche se sotto un regime totalitario, dava lavoro e reddito a numerosi lavoratori stranieri, africani e asiatici. Da tempo aveva assorbito molti disoccupati dei paesi vicini. Molti immigrati lavoravano nell'industria del petrolio e delle costruzioni.

- Da 3 a 4 milioni di stranieri hanno lasciato il paese sotto la pressione degli eventi:
- tra 1,5 e 2 milioni di egiziani
 - 1 milione di africani del Sahel e dell'Africa occidentale e centrale,
 - 600.000 sudanesi

- Più di 200.000 marocchini
- Oltre 100.000 tunisini
- 60.000 palestinesi
- 10.000 algerini
- Molti turchi, filippini, cingalesi e altri asiatici.

La guerra civile ha provocato il ritorno a casa di molti migranti per ragioni economiche, anche se i loro paesi stanno vivendo una forte disoccupazione. Questo esodo potrebbe peggiorare in modo significativo la situazione interna di questi stati che perdono una fonte di reddito, il trasferimento delle rimesse, e nei quali sono tornati a casa dei lavoratori che vanno a ingrossare la massa di disoccupati e insoddisfatti. Questo accrescerà il numero dei candidati all'emigrazione clandestina verso l'Europa, perché i Paesi del Golfo non sono interessati a migranti provenienti da paesi che, anche se sono "fratelli" non sono meno "rivoluzionari", preferendo piuttosto i lavoratori immigrati dall'Asia.

Un'altra conseguenza è che la partenza di lavoratori stranieri, che hanno assicurato molte funzioni economiche del paese, lascia la Libia in uno stato di quasi "ibernazione". I cantieri, ma anche gli alberghi, i ristoranti, i negozi e le stazioni di servizio, non funzionano più a causa della mancanza di personale.

La situazione umanitaria

I campi profughi (che accolgono essenzialmente stranieri) situati al confine tra Tunisia ed Egitto (Sollum) sono praticamente scomparsi. Tuttavia, molte famiglie libiche (oltre 700) sono fuggite a Marsah Matrouh, in Egitto e 15.000 libici sarebbero fuggiti in Tunisia.

7. GLI INSORTI E IL CNT

Il Consiglio nazionale di transizione (CNT), creato il 27 febbraio del 2011, serve come governo de facto dell'opposizione libica dall'inizio della rivolta. Il 5 marzo si è dichiarato "unico rappresentante della Libia" e ha portato Mahmoud Jibril Ibrahim al-Wourfalli alla sua presidenza.

Il CNT non ha che una funzione di rappresentanza per superare la mancanza di struttura esecutiva: *"non è un governo, ma un comitato di gestione delle crisi"*, secondo Abdul Hafiz Ghoga, portavoce e numero 2 del CNT (ora dimissionario), che recita: *"Dovremo installare un governo quando avremo liberato tutta la Libia"*.

Il CNT è ufficialmente composto da 31 rappresentanti delle principali città libiche. Ma solo i nomi di 13 dei suoi 31 membri sono stati resi pubblici. L'identità dei rappresentanti dell'Ovest (Ajdabiya, Kufra, Ghat, Nalut, Misurata, Zenten e Ziaouia) non è stato rivelato per ragioni di "sicurezza", perché i loro parenti e le loro famiglie rimaste in loco sarebbero immediatamente minacciate da Gheddafi. Il CNT è, quindi, dominato dai libici nel nord-est e non include i rappresentanti del centro e del sud del paese, né di Tripoli, cosa che manifesta il carattere regionale dell'insurrezione. Include una sola donna, la Dott.ssa Salwa Digheli, presidente della commissione giuridica.

Una composizione eterogenea

Nessuno può mettere in dubbio la giustizia della causa del CNT. Il popolo libico, in particolare la Cirenaica, ha sofferto la dittatura e l'oppressione di Tripoli per 40 anni. Tuttavia, il CNT è una coalizione eterogenea di gruppi e interessi diversi:

- La Lega libica per i diritti umani (con sede a Londra)
- Il Fronte Nazionale per la sicurezza della Libia (con sede a Riyadh)
- I monarchici Senussi (anche loro con base a Riyadh)
- I "Liberali", vicini a Saif al-Islam (tra cui due dei suoi parenti, uno vicino a *Human Rights Watch*, e l'altro a *Amnesty International*)
- Personalità del regime di Gheddafi che vogliono prendere il potere e sono contrarie a che suo figlio gli succeda
- I sostenitori di un Islam radicale, particolarmente attivisti.

Il CNT comprende, quindi, sia oppositori di lunga data al regime, sia coloro che hanno disertato recentemente: giovani funzionari civili e quadri dell'esercito passati all'opposizione. Questa divisione ha influenzato le decisioni del Consiglio. Ha incoraggiato molti giovani inesperti ad impegnarsi nella battaglia contro Gheddafi, cosa che ha provocato gravi sconfitte militari.

Così, il CNT non è omogeneo, alcuni dei suoi rappresentanti nascondono la loro identità per motivi poco limpidi e i suoi principali leader sono persone dal passato più che discutibile. Allo stato attuale delle cose, non garantisce il reale orientamento democratico.

Gli individui che sono stati inviati al fronte, per lo più avvocati, professori e accademici, in realtà non sono molto rappresentativi. Si tratta principalmente di quelli che parlano inglese e sanno dialogare meglio con l'Occidente e i media.

Inoltre, le prime divisioni al suo interno non hanno tardato a emergere. Così, Abdul Hafiz Ghoga, ex presidente dell'associazione degli avvocati libici e tra i rappresentanti più conosciuti dei gruppi di opposizione (è stato lui che ha guidato la ribellione nella prima settimana di Bengasi) si è dimesso a fine aprile.

Il peso del movimento monarchico Senussi

Gheddafi detiene il suo potere grazie a un'alleanza tra le tribù dell'ovest, del centro e del sud del paese (Tripolitania e Fezzan), a scapito delle tribù dell'est (Harabi e Obeidat), vicine all'ex monarchia.

La tradizione politico-religiosa dominante in Cirenaica è quella dei Senussi, una setta mussulmana anti-occidentale, fondata nel 1842 ad Al-Baida, che pratica una forma conservatrice e austera dell'Islam. Essa è strettamente associata con la monarchia dal re Idris I (instaurato dagli inglesi nel 1951 e rovesciato da Gheddafi nel 1969), che ne è stato il leader.

Questi monarchici-fondamentalisti non sono in alcun modo democratici e rimangono contrari a qualsiasi forma di governo moderno, nonostante le loro dichiarazioni d'intenti. Una motivazione è il loro desiderio feroce di vendetta sulla storia dopo il colpo di stato del 1969 e non hanno altro scopo che eliminare Gheddafi e restaurare la monarchia.

Uno dei leader tribali incontrati a Tobruk, dirigente locale del CNT, il cui padre era un ministro del re Idriss, non ha nascosto la sua opinione: la monarchia è per lui una condizione necessaria per la stabilità del paese.

Dei leader discutibili

- Il Presidente del CNT, **Mustapha Abdujalil al-Bayda**, è stato ministro della Giustizia di Gheddafi fino a pochi mesi fa. Si è dimesso il 21 febbraio, all'inizio del movimento di protesta. Considerato un tradizionalista, supportato da islamisti e tribù, non ha lasciato un buon ricordo in Bulgaria: quando era presidente della Corte d'appello di Tripoli, ha confermato in due occasioni, la pena di morte delle infermiere bulgare e del medico palestinese incarcerati a Bengasi dal 1999 al 2007. Come ricompensa per la sua intransigenza, il leader lo ha nominato ministro di Giustizia nel 2007.

- Il capo degli affari esteri, **Ali Abdelaziz al-Essaoui**, è stato ministro del Commercio e dell'Economia, poi ambasciatore in India, prima di dimettersi e di unirsi ai ribelli.

- **Omar al-Hariri**, a capo degli "affari militari", partecipò con Gheddafi al colpo di stato del 1969, ma fu imprigionato e poi esiliato dopo il fallimento del suo tentativo di colpo di stato contro il leader nel 1975.

- L'ex ministro dell'Interno, il generale **Abdul Fatah Younis al Abidi**, è un uomo potente e rispettato nell'esercito, creatore delle forze speciali. Si tratta di un vecchio amico di Gheddafi, che ha disertato un paio di giorni dopo le rivolte.

Se così tanti dignitari del regime di Gheddafi lo hanno abbandonato, non è stato per una improvvisa conversione alla democrazia, ma per opportunismo. Il presidente del CNT e il capo delle sue forze armate sono ex alti funzionari del regime di Tripoli, compagni da sempre, se non complici, del leader o esecutori del lavoro sporco della "Grande Jamahiriya". L'unione all'insurrezione non può assolverli dalle loro passate responsabilità ed è totalmente sbagliato farne dei "liberatori" che porterebbero la Libia verso l'era della democrazia e del rispetto dei diritti umani, che hanno allegramente violato negli ultimi dieci anni.

Tuttavia, alcuni rappresentanti autenticamente democratici del CNT veramente non esitano ad affermare che *"la presenza di ex personalità del regime nel CNT è utile perché permette di beneficiare della loro esperienza"*.

Gli obiettivi politici del CNT

- **Costruire uno stato democratico**

Il Consiglio nazionale di transizione ha promesso *"elezioni libere e corrette"*, dopo la caduta del colonnello Gheddafi, sottolineando le sue *"aspirazioni per uno stato unito, libero e moderno"*, il CNT *"garantisce a tutti i libici il diritto di voto per elezioni parlamentari e presidenziali libere e corrette"*. Una *"Costituzione approvata da un referendum"* garantirà *"la formazione di partiti politici e il rispetto della libertà di espressione grazie ai media e alle manifestazioni pacifiche"*.

"Uno stato civile costituzionale rispetterà la sacralità della religione e condannerà l'intolleranza, l'estremismo e la violenza", aggiunge il CNT, assicurando che la nuova Libia *"si unirà alla comunità internazionale nel respingere e denunciare il razzismo, la discriminazione e il terrorismo."* Promettendo il rispetto dei diritti umani, i ribelli

assicureranno, inoltre, *"la protezione degli interessi e dei diritti delle società straniere"*, alludendo alle importanti risorse petrolifere del paese.

Tuttavia, rimangono molte inquietudini. Infatti, nel testo del suo appello a un progetto di Costituzione Nazionale di Transizione, l'articolo 1 recita: *"La Libia è uno stato indipendente, sovrano, unificato, non diviso. È uno stato democratico, decentralizzato e le persone sono la fonte del potere. La sua religione è l'Islam ed i principi della Shariah islamica sono la fonte delle sue leggi. La sua lingua ufficiale è l'arabo. La sua capitale è Tripoli. I cittadini sono liberi e uguali per diritti e doveri davanti alla legge."*

Alcuni ribelli dichiarano *"Siamo in molti a desiderare una democrazia che rispetti le nostre tradizioni religiose"*, senza vederci delle contraddizioni...

- Impedire la divisione

Per tutti libici, il loro paese non è più artificiale degli altri stati dell'Africa nati dal colonialismo. La nazione è stata costruita all'interno dei suoi confini e il sentimento nazionale è strutturato. Quindi, né il CNT, né il popolo libico, né i fautori del regime vogliono sentir parlare di spartizione del paese. Non c'è odio regionale tra i libici.

- Ridurre il ruolo delle tribù

I discorsi dei rappresentanti del CNT di Derna, che la missione ha incontrato a lungo, erano molto concentrati sul concetto di "società civile". Dietro le loro parole si dissimula appena la volontà di rimettere in discussione il sistema tribale che governa il paese. Hanno accusato Gheddafi di averlo rafforzato per garantire il suo potere, cercando di dare al mondo l'idea che governavano le tribù, cosa che per loro è falsa.

Sostengono, infatti, che la popolazione non vuole più il sistema tribale e non ne riconosce più i leader. Per questo motivo il CNT non è organizzato per tribù ma per città. Si sta preparando una costituzione e un sistema basato sulla competenza e non sull'appartenenza a un clan. Questi rappresentanti del CNT considerano che nel futuro della Libia, le tribù abbiano un ruolo sociale, ma non politico. Queste affermazioni che abbiamo messo in parallelo con quelle sentite il giorno precedente a Tobruk, radicalmente contraddittorie, hanno causato scalpore tra i partecipanti alla riunione.

- Riconsiderare le relazioni con gli stati africani

È chiaro il carattere razzista dell'insurrezione libica. Tutti i neri presenti nella parte orientale della Libia, sono trattati come mercenari al servizio di Gheddafi. Gli insorti mostrano un forte risentimento verso i paesi dell'Africa sub-sahariana. Non appena il nuovo Stato sarà creato, si indurrà, secondo vari membri del CNT, la sua politica contro gli africani colpevoli di aver aiutato Gheddafi.

Questo risentimento è alimentato dall'atteggiamento dell'Unione Africana (UA), che il 10 marzo ha proposto una road-map a Tripoli, ma non al CNT. Gli insorti, quindi, non ne hanno, voluto sapere di parlarne.

Quando i delegati dell'Unione Africana sono finalmente arrivati a Bengasi, hanno presentato un documento in francese e in inglese, ma non in Arabo, senza menzionare la partenza di Gheddafi, che è un prerequisito per il CNT. L'UA, che è considerata favorevole a Gheddafi, aveva proposto un cessate-il-fuoco e riforme costituzionali per uscire da 42 anni di dittatura.

Se il movimento riuscirà, il CNT dovrà essere giudicato sulla base delle sue decisioni su religione, donne, elezioni, terrorismo, giustizia, democratizzazione e

distribuzione del potere. Nel frattempo, ci sono troppe zone d'ombra per dargli un assegno in bianco.

Nel complesso, i leader del CNT mostrano un entusiasmo ingenuo e commovente, ma non sanno il prezzo che dovranno pagare per la libertà. Un prezzo politico, ma anche economico, in quanto sembra che le potenze internazionali si faranno rimborsare, in un modo o nell'altro, i costi del conflitto.

La strategia militare del CNT

Durante i combattimenti contro le forze di Gheddafi, che sono lontane da essere le migliori al mondo e che sono state private delle loro armi pesanti, gli insorti hanno mostrato rapidamente i loro limiti. È chiaro che gestiscono meglio le parole che i kalashnikov.

I ribelli non hanno mostrato alcun senso della manovra, il loro comando è incompetente. Non hanno né senso tattico, né coesione. Le loro forze sono in gran parte costituite da milizie civili poco addestrate, ex membri delle forze armate libiche e volontari sotto la supervisione di "pentiti" del Gruppo Islamico dei Combattenti Libici (GICL).

Il loro problema non è la mancanza di armi, in quanto si sono impadroniti dell'arsenale militare della Cirenaica, quanto, piuttosto, la carenza di personale qualificato, per cui non sono in grado di utilizzare l'attrezzatura pesante a loro disposizione (compresi alcuni carri armati T-55).

Nonostante gli aiuti esteri che arrivano e permettono loro di continuare a combattere, si sono rivelati incapaci di vincere l'esercito libico. Senza il sostegno occidentale, sarebbero stati sconfitti da tempo.

È per questo che delegano questo compito alla coalizione internazionale, anche criticandola aspramente quando credono che la NATO non stia facendo abbastanza o quando un missile manca il bersaglio e causa danni collaterali.

Soprattutto, dopo aver a lungo sostenuto che non vogliono alcun intervento straniero di terra, la loro posizione è cambiata. Il 19 aprile Nouri Abdallah Abdel Ati, un membro del CNT di Misurata, ha invitato le forze occidentali ad intervenire per proteggere i civili dalla città, e ha respinto la tesi secondo cui tali azioni avrebbero un carattere neo-colonialista.

Molti degli interlocutori della missione sollecitano l'aiuto della coalizione, convinti che la situazione militare cambierebbe rapidamente se la NATO intervenisse con truppe di terra. Ormai, per gli insorti, la caduta del regime di Tripoli dipende dalla NATO. L'idea di un intervento sul terreno si sta facendo strada, perché sembra ai leader del CNT che non ci sia alternativa. Il CNT, che si dice pronto ad accettarlo contrariamente ai suoi propositi di qualche settimana fa, non se lo augura perché "la NATO avrebbe delle perdite."

I membri della nostra missione sono stati molto sorpresi dalla natura artificiale di questa "rivoluzione" per procura, in cui gli attori sventolano bandiere straniere, cantando il nome di Sarkozy e chiedono l'intervento della NATO per raggiungere i loro fini, che dicono democratici.

I prigionieri del CNT

La missione ha potuto visitare senza difficoltà o riserve la prigione di Fouihat controllata dal Servizio di Sicurezza Nazionale degli insorti. Siamo stati in grado di conversare direttamente, senza censura, grazie alla nostra interprete. Non c'era nessuna misura di sicurezza per la nostra protezione. Molte volte siamo persino rimasti soli con i detenuti, che erano calmi e rassegnati, persino storditi (al punto che sembravano sotto l'influenza di sedativi). Anche dei rappresentanti del CICR sono passati in questa struttura durante la nostra visita.

La sessantina di prigionieri è in buone condizioni. I detenuti sono quasi tutti libici, a parte un ghanese e un algerino¹. Tra questi, la missione ha rilevato pochissime lesioni visibili. L'età media è abbastanza alta (30/40 anni), nonostante la presenza di qualche giovane. Sono vestiti in modo dignitoso (Gellabe o tute) e, sorprendentemente, hanno libero accesso a sigarette e accendini.

Secondo le dichiarazioni dei prigionieri, la maggior parte di loro sono stati catturati senza che stessero combattendo in alcun modo. Le loro mani e il loro aspetto non sono in realtà quelle di combattenti. Alcuni riconoscono, tuttavia, che hanno ricevuto una pistola e un po' di soldi per partecipare alla lotta contro i manifestanti, ma senza alcun addestramento. Non è stato possibile verificare l'accuratezza delle loro affermazioni.

Il personale in servizio non aveva familiarità con le origini dei prigionieri e non sembrava sapere veramente se questi uomini erano "colpevoli" o meno. Delle indagini sarebbero in corso con mezzi sconosciuti dalla missione.

Un generale lealista, comandante del genio di Bengasi (secondo lui), è stato tenuto prigioniero nelle stesse condizioni degli altri prigionieri, circostanza che non rispetta la Convenzione di Ginevra.

La "propaganda" del CNT

La determinazione degli insorti, a tutti i livelli, di denunciare gli abusi del regime di Tripoli è spesso eccessiva, soprattutto perché non c'è bisogno di aggiungere nulla alla natura dittatoriale del regime. Nessuno nega che Gheddafi è un autocrate, né che il popolo libico ne abbia sofferto. È anche per questo motivo che l'Occidente l'ha appoggiato. In contrasto, l'esagerazione sistematica di cui dà prova il CNT nell'espone le malefatte del regime ne mina la credibilità. Diamo di seguito alcuni esempi:

- *"L'intervento di Sarkozy ha salvato più di un milione di vite umane (sic) ossia l'intera popolazione di Bengasi".*

- *"A Tripoli, non possiamo nemmeno andare in strada. Non c'è vita. La gente ha paura e non esce se non di nascosto per comprare il cibo."*

- *"Gheddafi ha reclutato degli agenti che a loro volta hanno reclutato individui responsabili di organizzare provocazioni".*

- *"A Misurata e Ajdabiya Gheddafi ha dato Viagra e preservativi alle sue truppe. Ci sono stati numerosi stupri e sparizioni di donne".*

- *"Gheddafi vuole l'invasione di terra della Nato. Non vuole la pace o né una tregua. Vuole che le truppe straniere vengano, vuole più vittime".*

¹ Con il nome di Boualem Benhamouda viene presentato come mercenario, ma ci ha dichiarato di essersi stabilito tre anni fa a Bengasi, dove faceva il commerciante al mercato.

- "Una macchina dell'esercito algerino è stata vista a Brega".
- "L'esercito algerino rifornisce i mercenari di Gheddafi con elicotteri".

Alla fine di aprile, il leader dei ribelli, visitando il Kuwait, ha nuovamente accusato l'Algeria di sostenere il regime di Gheddafi, di fornire materiali e di favorire l'ingresso di mercenari in Libia. Questo è stato completamente negato dal dottor Salah ed-Din el-Bechiri, membro della commissione affari esteri del CNT ed ex ambasciatore in Malesia, che ha detto alla nostra missione che non vi è stata alcuna dichiarazione ufficiale CNT sui "mercenari algerini". Ciò è ovviamente falso, perché queste affermazioni sono state riprese dalla stampa internazionale e il CNT ha trascinato la Lega Araba su questo "affaire".

Nel frattempo, alcuni libici stabiliti in Egitto, sono accusati di destabilizzare la Libia orientale, in mano ai ribelli. Il capo del CNT ha chiesto al governo del Cairo di intervenire.

Inoltre, i membri del CNT forniscono ai loro interlocutori occidentali un discorso univoco costruito per sedurli e rassicurarli (elezioni, sistema multipartitico, diritti delle donne, la fine del tribalismo e anche il riconoscimento di Israele). Tutti sembrano avere ricevuto istruzioni e fanno un discorso molto preparato. Questo "gergo" è sorprendente da parte di uomini e donne che aspirano a una maggiore trasparenza e democrazia, mentre la missione ha osservato che ci sono molte tensioni tra gli impegni dati all'Occidente e la realtà sul terreno.

Nel corso dei movimenti della missione, i rappresentanti del CNT, come quelli del regime di Tripoli, ci hanno presentato molti video o materiale scritto sulle atrocità dei manifestanti o sulla repressione delle forze dell'ordine. Nessun documento aveva fonti credibili per cui il loro uso obiettivo è impossibile.

I sostenitori del CNT

Nessuno menziona problemi di soldi nel CNT, perché gli insorti hanno notevoli aiuti finanziari e umanitari. Sembrerebbe che ci sia mancanza di medicine. Ma la cosa più importante per il CNT è il riconoscimento politico. In questa materia, i suoi leader dicono che la Francia è il loro più grande sostenitore. La visita del senatore McCain, il 22 aprile, e il suo intervento nei media internazionali sono stati importanti.

Hezbollah (vedi le dichiarazioni di Nasrallah, il suo leader), ha inoltre adottato una posizione a favore degli insorti e ha proposto l'invio di istruttori e materiali. Hamas avrebbe fatto lo stesso.

Tuttavia, il CNT si è detto sorpreso dall'atteggiamento di Russia e Cina, ostili agli insorti e all'intervento della NATO.

8. L'AZIONE DELLA NATO

I successi degli attacchi aerei

Anche se nessuno degli Stati coinvolti nell'operazione manifesta obiettivi chiari, l'azione militare cerca logicamente un cessate il fuoco. Per raggiungere questo obiettivo, si è articolata in tre modi: l'embargo marittimo sulle armi, la realizzazione di una no-fly

zone, la protezione dei civili. Questo ultimo obiettivo è più problematico perché implica, secondo il comando della Nato, la distruzione dei mezzi offensivi dell'esercito di Tripoli.

Nelle prime settimane di bombardamenti, le forze aeree francesi, americane e britanniche hanno "bastonato" sistematicamente l'apparato militare libico, distruggendo in particolare il suo sistema di difesa aereo così come molti veicoli corazzati e armi pesanti.

L'assenza di operatori sul terreno ha portato talvolta a uno spreco di risorse: quattro missili Tomahawk sono stati sparati contro la sede della base navale di Tripoli, che non aveva niente a che fare con la *No Fly Zone*, per distruggere 4 veicoli lancia missili anti nave d'addestramento. 3 milioni di dollari sono stati spesi per ridurre in cenere attrezzature inoffensive.

Secondo il generale Bouchard, l'ufficiale canadese comandante dell'operazione NATO, quasi il 30% del potenziale delle forze libiche è stato distrutto grazie agli attacchi dalla coalizione. Il ricordo delle valutazioni, in gran parte errate, della campagna aerea della NATO contro le forze serbe durante la guerra del Kosovo, deve condurre a relativizzare questa stima.

Alcuni esperti militari accusano le forze della coalizione di usare armi contenenti uranio impoverito. La NATO ha smentito l'uso di queste armi, ma gli esperti che hanno analizzato le immagini di attacchi aerei contro le forze di Gheddafi hanno concluso che tali armi sono state probabilmente usate. Anche se non esiste alcuna prova, il dubbio rimane e deve essere dissipato, per non incorrere nella collera della giustizia internazionale.

I danni collaterali

I bombardamenti sono stati estremamente accurati e i danni collaterali limitati, ma innegabili¹. Alcuni attacchi NATO hanno avuto conseguenze drammatiche per la popolazione civile.

A Mizda, mentre la NATO diceva che vi erano installazioni militari, gli attacchi aerei hanno colpito l'ospedale, gli alloggi dei medici e una quarantina di case vicine, provocando molte vittime tra i civili e il personale medico, tra cui medici della Corea del Nord.

Oltre allo shock psicologico e ai traumi subiti, intere famiglie hanno dovuto lasciare le loro case per cercare rifugio nelle tende. La delegazione che li ha incontrati ha potuto osservare la precarietà delle loro condizioni di vita.

La delegazione ha inoltre preso atto della mancanza di comprensione da parte della gente dell'ovest e del sud del paese circa le ragioni ed i motivi per i bombardamenti. Vivono molto male il fatto di essere trattati come criminali per il solo fatto di essere cittadini libici. Non capiscono perché solo gli interessi del popolo dell'Est sono considerati dalla coalizione internazionale.

Secondo altre prove raccolte, a Misurata e a Ziaouia, gli attacchi della NATO avrebbero anche causato danni alle popolazioni straniere. Un centinaio di famiglie algerine hanno perso tutto e gli altri sono stati costretti a partire lasciandosi alle spalle tutti i loro averi, alcune famiglie sono ancora alla ricerca di loro parenti scomparsi.

¹ I libici dicono che un ospedale di Tripoli è stato colpito dagli attacchi della coalizione. Noi non siamo in grado di verificare quest'affermazione.

I limiti degli attacchi della NATO

Dopo diverse settimane di bombardamenti, gli attacchi della NATO hanno rapidamente mostrato i loro limiti, perché le forze del regime si sono adattate per ridurre l'effetto delle operazioni aeree:

- usando mezzi leggeri (tra cui pick-up), il cui aspetto è più difficile da identificare da parte degli aerei da ricognizione;
- nascondendo i mezzi pesanti, molto vulnerabili, spostandoli di notte verso la zona dei combattimenti;
- rifugiandosi, a volte, nelle aree urbane, per aumentare il rischio di danni collaterali in caso di attacchi della NATO, come nei combattimenti di Misurata.

Del resto, delle unità di fanteria addestrate e motivate, con appoggio d'artiglieria leggera (mortai, lanciarazzi, cecchini) sono abbastanza in grado di mantenere le aree urbane e di sconfiggere gli insorti senza che il potere aereo sia in grado di intervenire efficacemente.

Allo stato attuale delle cose, non sembra possibile raggiungere la vittoria con un'azione basata su attacchi aerei e consiglieri militari.

Infatti, diversi fattori limitano le prospettive di vincere le forze di Gheddafi:

- il ritiro dei mezzi d'attacco degli Stati Uniti alla fine di marzo,
- il fatto che solo sei paesi con risorse limitate partecipano agli attacchi,
- le difficoltà della Nato nell'organizzare un controllo operativo efficace,
- la debolezza delle forze di terra dei ribelli,
- l'adattamento tattico delle forze libiche per contrastare l'effetto degli attacchi aerei

La decisione dell'Aeronautica Militare degli USA di usare droni armati *Predator* non dovrebbe cambiare questo stato di fatto.

Osservazioni della delegazione

La delegazione ha trascorso una settimana intera a Tripoli e nell'ovest della Libia (dal 31 marzo al 6 aprile), senza aver visto un aereo, senza aver assistito a un bombardamento e senza aver sentito un tiro della contraerea.

Con l'eccezione del complesso di Bab-al-Azizia, la residenza del colonnello Gheddafi, e la piccola base navale, la capitale libica non sembra essere stata colpita dalla NATO.

Nessun dispiegamento di forze o dispositivi militari era visibile in città, dove l'atmosfera non era certo quella di un paese in guerra. Gli abitanti di Tripoli circolano normalmente e vanno pure sul lungomare la sera. I poliziotti in città non erano armati.

All'uscita da Tripoli, c'erano delle barricate su tutte le strade, ma sono state fatte solo da una manciata di uomini (polizia, milizie, esercito, secondo il caso) solo leggermente armati (a volte con mitragliatrici antiaeree ZSU 23/2 montate su pick-up).

Reazioni dei libici ai bombardamenti

A causa della ripresa dei bombardamenti NATO effettuata nella notte dal 30 aprile al 1 maggio, che hanno causato la morte di un figlio di Muammar Gheddafi, Saif al-Arab, e di tre dei suoi nipoti, la popolazione di Tripoli comincia ad essere esasperata contro la NATO.

Di conseguenza, le ambasciate di diversi paesi membri della NATO sono state attaccate nella capitale. Il popolo di Tripoli ha attaccato la sede dell'Ambasciata italiana e le residenze degli ambasciatori di Italia e Regno Unito che sono state bruciate. Altri attacchi, che non hanno causato gravi danni, sono stati segnalati contro le ambasciate di Francia e Stati Uniti. Anche un edificio delle Nazioni Unite è stato preso di mira.

Una risoluzione imprecisa e contorta

L'operazione militare in Libia, battezzata *Dawn of the Odyssey*, s'iscrive nel quadro di una risoluzione delle Nazioni Unite ottenuta in extremis grazie alla luce verde data dagli Stati Uniti, alla neutralità di Russia e Cina e all'intervento diretto del presidente francese insieme a diversi membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza. A causa del limitato supporto delle organizzazioni regionali (tra cui Lega Araba), in gran parte estrapolato da Francia e Gran Bretagna, ai limiti della malafede, quest'operazione si fonda su basi politiche fragili e fluttuanti.

Se la risoluzione 1973 limita l'uso della forza aerea alla protezione dei civili, lascia purtroppo il campo aperto a molte interpretazioni, riferendosi vagamente a "tutte le misure necessarie" per raggiungere questo obiettivo. La risoluzione non esclude nemmeno del tutto un'invasione di terra, a patto che non si traduca in un "dispiegamento di una forza di occupazione straniera".

Permette quindi ampio margine di manovra nel ricorso alla forza, dalla semplice implementazione di una no-fly zone fino alla completa distruzione degli strumenti militari di Gheddafi "con il fine di proteggere i civili".

Non si può che constatare con rammarico l'interpretazione eccessiva di questa risoluzione fatta dalla Francia, dal Regno Unito e dagli Stati Uniti. Anche se nessuno piangerà Gheddafi e il suo regime autoritario, l'eliminazione del leader libico non è né autorizzata, né parte legittima di questa operazione. Una tale azione tende a rafforzare le accuse di neocolonialismo che vengono spesso dai Paesi arabi. Infine, dobbiamo sottolineare che la risoluzione Onu 1973 non autorizza per niente l'assassinio politico, che è stato cercato più volte.

9. L'AZIONE DEI SERVIZI OCCIDENTALI

Gli stretti legami stabiliti a partire dalla metà degli anni 1990, tra la CIA e il SIS, da un lato, e l'intelligence libica dall'altro, sembrano aver permesso alle agenzie di Stati Uniti e Gran Bretagna di reclutare molte fonti all'interno dei servizi diretti allora da Moussa Koussa, che molti sospettano di essere stato un doppio agente del MI-6.

Mentre le forze di Gheddafi si trovavano nei sobborghi di Bengasi e il destino della ribellione sembrava segnato, si è deciso a Washington (con l'accordo segreto di Londra e Parigi) di attaccare la Libia per rovesciare il regime di Tripoli.

Oltre all'azione aerea decisa dalle Nazioni Unite e guidata dalla coalizione sotto il comando della NATO, i servizi segreti occidentali hanno quindi aumentato la loro presenza in Libia, con l'obiettivo di sostenere i ribelli nella loro lotta contro regime di Gheddafi, usando forze speciali e unità per operazioni clandestine con lo scopo di eludere le disposizioni della risoluzione del Consiglio di Sicurezza, che esclude qualsiasi

"forza di occupazione". Si noti che questa presenza è iniziata in modo discreto, anche prima dell'inizio delle operazioni d'interdizione aerea, cosa che, secondo il diritto internazionale, è chiaramente un'ingerenza.

Le operazioni clandestine d'assistenza

Dall'inizio delle operazioni aeree, team della CIA sono stati dispiegati in Libia, per ordine del presidente degli Stati Uniti, per prendere contatto con i ribelli e guidare gli attacchi della coalizione. Il presidente degli **Stati Uniti** avrebbe firmato un memorandum segreto per condurre operazioni clandestine con l'obiettivo di "contribuire allo sforzo bellico" in Libia. Queste hanno permesso il ritorno del colonnello Hafter¹.

Poi, su richiesta di Washington, il **Regno Unito** invia una spedizione di consiglieri militari presso i ribelli, per sostenere sul terreno l'azione della CIA. Così, poche decine di membri delle forze speciali britanniche e ufficiali del *Secret Intelligence Service* operano in Libia, in particolare per raccogliere informazioni sulle posizioni delle forze lealiste. Ma queste missioni non vanno sempre per il meglio.

Ai primi di marzo, un piccolo gruppo di due agenti del MI-6 e sei uomini dello *Special Air Service* (SAS) cercano di ottenere in modo discreto un contatto con i leader della rivolta a Bengasi. L'operazione ha vita corta, perché, mentre scendono da un elicottero, gli otto uomini sono sorpresi da uomini armati a guardia di un'azienda agricola. Catturati e consegnati ai ribelli, sono interrogati per diversi giorni prima che le autorità britanniche ne confermino la missione e ne ordinino la loro evacuazione in elicottero.

Le *Canard enchaîné* ha rivelato che la **Francia**, da parte sua, avrebbe fornito, con il pretesto del trasporto umanitario, dei cannoni da 105 mm. e delle batterie anti-aeree ai ribelli di Bengasi, mantenendo la promessa di Nicolas Sarkozy al presidente di transizione della Libia: "Vi aiuteremo". Questa operazione condotta dai servizi d'azione della DGSE avrebbe anche permesso di inviare sul posto un po' di ufficiali di collegamento incaricati di aiutare i combattenti a coordinare le loro operazioni e vari istruttori per fornire consigli di ordine tecnico, logistico e organizzativo agli insorti. François Baroin, portavoce del governo francese, ha detto che il numero dei funzionari inviati in Libia è rimasto limitato. Questa iniziativa, ha affermato, ha l'obiettivo di organizzare la protezione dei civili, perché la Francia non ha alcuna intenzione di schierare truppe di terra.

Per non essere da meno, anche l'**Italia** ha finito per inviare vari consiglieri militari in aiuto ai ribelli.

Gli stati occidentali non sono gli unici a sostenere i ribelli, anche l'**Egitto** è coinvolto. Ci sono indicazioni che i membri delle sue forze speciali (appartenenti

¹ Khalifa Belqasim Hafter, colonnello dell'esercito libico è stato catturato in Ciad nel marzo 1987, durante il recupero di Wadi Dum da parte dell'esercito ciadiano. Durante la sua detenzione, è stato reclutato dai servizi segreti americani, dei quali è stato un agente da allora. Alla fine del 1980, Hafter ha aderito al Fronte per la protezione del popolo libico, fondato nel 1981 e guidato da Mohammed Al-Muqaryif. Hafter prende il controllo della sua ala militare e crea una resistenza armata anti Gheddafi al confine con l'Egitto, con l'appoggio di Parigi e Washington. Dopo il fallimento della sua azione, si rifugia negli Stati Uniti. Ha trascorso la maggior parte degli ultimi 20 anni in Virginia, in un residence situato a circa dieci chilometri dal quartier generale della CIA. È tornato in Libia all'inizio di marzo e il CNT gli affida subito importanti responsabilità militari.

all'Unità 777) abbiano attraversato il confine per la fornitura di armi e il supporto tattico ai ribelli.

I tentativi di assassinare Gheddafi

Una delle soluzioni più rapide per porre fine alla crisi libica sarebbe la scomparsa del leader libico. Così, i servizi della coalizione, in coordinamento con l'Aeronautica Militare, hanno cercato di eliminarlo.

Infatti, i membri della coalizione temono la frattura dell'alleanza. Da una parte, il primo ministro italiano Silvio Berlusconi, ha una situazione difficile a causa dei suoi processi personali e delle sue fragili alleanze politiche che potrebbero portare alla sua caduta a breve termine e i suoi eventuali successori non sembrano favorevolmente disposti verso l'operazione della NATO e potrebbero far uscire l'Italia dalla coalizione, dall'altra, l'ordine esecutivo firmato da Obama per le operazioni in Libia per 60 giorni, è scaduto il 19 maggio.

Questo calendario sembra spiegare il bombardamento della residenza del dirigente di Tripoli, nella notte dal 30 aprile al 1 maggio, in flagrante violazione della risoluzione 1973 delle Nazioni Unite. Durante questa operazione delle forze aeree della NATO, un figlio di Muammar Gheddafi, Saif al-Arab, 29 anni, che non occupava posizioni ufficiali all'interno del regime, è stato ucciso insieme a tre dei suoi figli. Ibrahim Moussa, il portavoce del regime ha denunciato un tentativo di assassinare il leader libico, che si trovava nella casa bombardata durante l'attacco, ma non è stato ferito.

Va inoltre notato che la residenza del colonnello Gheddafi, a Bab al-Azizia nel centro di Tripoli, era stata presa di mira nella prima ondata di bombardamenti.

10. LE STRATEGIE INTERNAZIONALI

L'intervento militare in Libia, così come tutti i tentativi più o meno trasparenti dell'Occidente di influenzare le "rivoluzioni" arabe, dimostrano il carattere cruciale che continua a rivestire il problema delle risorse energetiche in Nord Africa e Medio Oriente nei rapporti di forza mondiali.

La strategia degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno un interesse vitale nel controllo della Libia, o almeno nel fare di questo uno stato satellite. Certamente, questo paese non rappresenta che il 2% della produzione mondiale di petrolio, ma ha le maggiori riserve comprovate di tutto il continente africano. Il suo petrolio è di buona qualità, di facile estrazione e conveniente.

Inoltre, Washington vuole vendicarsi contro Gheddafi che ha rifiutato nel 2008 di aderire al *U. S. Africa Command* (AFRICOM), comando regionale stabilito dal Pentagono per combattere il terrorismo e la penetrazione della Cina in Africa. Il leader libico aveva dichiarato di opporsi all' "approccio imperialista che cerca di acquistare l'intero continente."

Ma il vero scopo dell'operazione in Libia non è solo petrolio o vendetta. È soprattutto la lotta contro la penetrazione cinese nel continente nero con cui Pechino sta cercando di espandere il suo accesso alle risorse energetiche.

Il Fondo monetario internazionale (FMI) ha recentemente pubblicato un rapporto che dice che l'era degli Stati Uniti sta per finire e che la loro economia sarà superata dalla Cina in cinque anni. Washington sta cercando di opporsi a questa tendenza utilizzando la sua superiorità militare e strategica per rallentare lo sviluppo dell'economia cinese, limitando il suo accesso alle risorse naturali ed energetiche che sono indispensabili per la sua crescita. Le manovre, alle quali assistiamo senza capirne sempre la coerenza, rivelano questa strategia.

Washington vuole rovesciare Gheddafi perché vuole chiaramente cacciare la Cina fuori dalla Libia. Pechino ha fatto ingenti investimenti per l'energia in Cirenaica e si basa su questo paese per soddisfare parte del suo fabbisogno energetico. I cinesi avevano in Libia 30.000 espatriati, soprattutto nell'est, dei quali ne hanno dovuto evacuare 29.000.

A causa degli avvenimenti, le imprese cinesi stanno per perdere centinaia di milioni di dollari. Gli investimenti che hanno fatto per anni sono ormai in fumo e ora Pechino vede l'intervento della NATO come un atto ostile contro di loro.

Gli interessi degli altri autori

L'impegno, o le riserve, dei paesi europei è ugualmente legato ai loro interessi economici. L'Italia, che ha da tempo stretti rapporti con la Libia a causa del suo passato coloniale, e la Germania, sono i due principali beneficiari del petrolio libico e hanno fatto investimenti significativi in questo paese, che è anche un mercato per le loro esportazioni. Al contrario, la Francia e il Regno Unito, non sono riusciti a concludere contratti favorevoli con Gheddafi, quindi, non hanno esitato a impegnarsi con i ribelli per rovesciare il regime di Tripoli.

Oltre all'approccio economico, la Germania ha messo in guardia i suoi partner considerando che questa avventura militare presentava grandi rischi. Le autorità di Berlino hanno insistito sul fatto che potrebbe portare a una partizione della Libia che, a sua volta, potrebbe portare alla nascita di uno Stato terrorista e/o di uno Stato fallito alle porte dell'Europa. Ma non sono stati ascoltati.

L'Europa è quindi divisa tra "interventisti" inglesi e francesi, e "attendisti" tedeschi e italiani. Segue di più il copione degli americani che il suo proprio e si prende delle libertà con la risoluzione Onu 1973. Questa Europa cerca e trova alleanze con regimi tanto dittatoriali quanto quello di Muammar Gheddafi: Arabia Saudita, Qatar e gli Emirati Arabi Uniti.

Il regno saudita e il regime di Doha hanno giocato un ruolo decisivo nelle prime ore della ribellione attraverso i loro canali televisivi di *Al-Arabia* ed *Al-Jazeera* che hanno "creato" l'opinione a partire da dati errati se non deliberatamente fuorvianti. Questa curiosa sponsorizzazione di una rivoluzione che pretende di essere democratica e rispettosa dei diritti umani da parte di petromonarchie retrograde non disturba gli autentici regimi liberali dell'Occidente.

Alcune fonti suggeriscono che il Qatar e l'Arabia Saudita, con il supporto degli Emirati Arabi Uniti, sosterranno la creazione di una "monarchia petroliera Senussi" nella parte orientale della Libia.

L'ultimo paese interessato nel conflitto, l'Egitto, non ha mai accettato l'annessione della Cirenaica e delle sue riserve di petrolio a Tripoli, al momento della

proclamazione d'indipendenza della Libia nel 1951. In occasione di un fallito tentativo di rovesciare Gheddafi nel 1991, Washington aveva anche promesso al Cairo l'annessione della Cirenaica. I nuovi padroni d'Egitto giocano un gioco pericoloso e il loro comportamento interno, come il loro possibile coinvolgimento in Libia, saranno determinanti per il futuro della regione.

La lista delle parti in conflitto non sarebbe completa senza menzionare Israele, preoccupato soprattutto dalla destabilizzazione dei regimi regionali, con i quali ci aveva messo molti decenni per raggiungere un equilibrio, e dall'ascesa dell'islamismo: il governo Netanyahu, che alcuni membri del CNT sono disposti a riconoscere, tuttavia, rimane cauto.

11. LA POSIZIONE DELLA FRANCIA

Le ragioni della partecipazione francese

Il 10 marzo 2011, la Francia è stata il primo paese a riconoscere il Consiglio di transizione come l'unico "rappresentante legittimo del popolo libico". La decisione del presidente Sarkozy provoca lo stupore dei suoi partner europei. Tre ragioni sembrano essere state alla sua origine:

- *La frustrazione della diplomazia francese per essere stata sorpresa dalle "rivoluzioni" arabe.* Il governo nutriva, erroneamente a nostro avviso, la sensazione di essere stato sopraffatto dagli avvenimenti dell'inverno del 2011 in Tunisia e in Egitto. Quindi, in risposta, ha voluto riprendere l'iniziativa diplomatica. La crisi libica gliene ha offerto la possibilità. Oltretutto l'ha sfruttata ancora più volentieri dato che prevale un forte sentimento anti-Gheddafi tra i nostri diplomatici.

- *Le questioni di politica interna.* Iniziare un'operazione militare all'estero in un anno di elezioni presidenziali non è ovviamente casuale. Guardando al 2012, una vittoria facile a priori contro un dittatore arabo da tempo vilipeso, non poteva che essere benefica e migliorare la statura di capo militare del presidente-candidato con una popolarità ad un livello storicamente basso.

- *I termini della decisione presidenziale* devono ugualmente essere presi in considerazione. Il capo dell'esecutivo ha fatto una scelta rischiosa in un momento in cui il suo capo consigliere (Claude Guéant, conoscitore del caso libico) aveva appena lasciato l'Eliseo per il Dipartimento degli Interni e Bernard Bajolet, il coordinatore nazionale dei servizi d'intelligence (riconosciuto esperto del mondo arabo) ha abbandonato le sue funzioni per prendere in carico l'ambasciata a Kabul. Come risultato, il presidente si è ritrovato senza le sue consuete protezioni, sotto l'influenza di Bernard-Henri Lévy e l'Emiro del Qatar, che lo hanno portato a ricevere, riconoscere e sostenere il CNT.

La decisione unilaterale di Nicolas Sarkozy ha stupito i suoi alleati tedeschi e italiani (è stata uno dei motivi dell'astensione di Berlino su questo tema alle Nazioni Unite), mentre il suo ministro degli esteri Alain Juppé sembra essere stato posto in una situazione paragonabile a quella di Colin Powell nel 2003 allo scoppio dell'invasione

dell'Iraq: doveva difendere una posizione che non aveva scelto e sulla quale sembrava non essere d'accordo.

Illusioni pericolose

Le illusioni del presidente Sarkozy sono state rafforzate dalle dichiarazioni eccessive dei rappresentanti della nascente rivoluzione libica e dall'entusiasmo, legittimo, del popolo di Bengasi. I leader del CNT sostengono che "la decisione del presidente francese ha salvato più di un milione di vite umane" e che l'amicizia tra la Francia e il CNT ha permesso la sopravvivenza attuale della ribellione.

Innegabilmente, la Francia e il suo presidente sono oggetto di un amore senza precedenti in tutta la Cirenaica. La nostra delegazione, composta principalmente da francesi, ha ricevuto ovunque un'accoglienza calorosa. Bandiere francesi sono innalzate ovunque e sono anche in vendita nelle edicole. A Derna, i nostri interlocutori hanno dichiarato di aver notato un marcato aumento delle richieste d'iscrizione alla facoltà universitaria di francese, in particolare da parte delle donne.

Va riconosciuto che il nome del presidente francese non sarà probabilmente mai stato pronunciato così tanto in un paese straniero. Se egli è acclamato nell'Est, è oltraggiato nell'Ovest, ma assolutamente presente nei raggruppamenti popolari e nei media, come se la Francia fosse l'unica responsabile della situazione agli occhi di entrambe le parti. I libici fedeli al regime, fanno tuttavia, una netta differenza tra il popolo francese e il suo presidente.

Questa iper-partecipazione francese è particolarmente fuorviante e pericolosa. Anche se alcuni contratti segreti sono già stati negoziati con gli insorti, oggi non vi è alcuna garanzia che la scommessa del presidente Sarkozy di rovesciare il regime avrà successo. Nel caso in cui Gheddafi si mantenesse al potere, le aziende francesi si troverebbero in una posizione estremamente sfavorevole. In caso di spartizione del paese o di negoziazione tra le parti, la Francia non può giocare alcun ruolo di arbitro per il forte risentimento verso il presidente a Tripoli.

Crediamo che quest'impegno senza riflessione di Parigi nel conflitto libico giochi a favore di Washington, lasciando Nicolas Sarkozy come motore visibile della coalizione, a rischio, in caso di fallimento, di assumere tutte le responsabilità per questi fatti. L'atteggiamento più discreto del presidente Obama permetterà, quindi, agli Stati Uniti di tirare fuori le castagne dal fuoco.

I costi del conflitto

Rispetto ai benefici incerti, il costo di questo conflitto non è trascurabile. Certamente l'operazione aerea permette di provare operativamente gli aerei *Rafale*, cosa che potrebbe avere un impatto positivo sulle loro esportazioni. Ma la Francia spende ogni giorno in Libia cinque volte più che in Afghanistan. Questo è essenzialmente il costo delle ore di volo dei nostri aerei e il prezzo elevato delle munizioni sparate.

Il costo per ora di volo - escluso il carburante - del *Rafale* è dell'ordine di 13.000 euro e quello del *Mirage 2000* a 11.000 euro. Le unità dell'Aeronautica Militare decollano dalle basi francesi con un viaggio di sei ore andata e ritorno dalla Libia. Il costo delle uscite si è comunque ridotto da quando è arrivata in zona la portaerei Charles de Gaulle.

Il ministro della Difesa, Gérard Longuet, alla fine di aprile, aveva dichiarato ai deputati che erano stati sparati in Libia 11 missili da crociera *Scalp*. Secondo un documento parlamentare, il prezzo di ognuno di questi missili è pari a 850.000 euro ciascuno. 11 *Scalp* rappresentano, quindi, una somma di € 9.350.000. Altre munizioni meno costose sono state sparate (missili a medio raggio AASM, bombe a guida laser GBU), ma secondo le informazioni della stampa, il costo delle prime due settimane di interventi supererebbe i trenta milioni di euro. Il costo finale dipenderà, ovviamente, dalla durata dell'operazione. Questo impegno peserà fortemente sul bilancio della difesa, già sottoposta a vincoli severi.

Come al solito, il superamento dei crediti di funzionamento forzerà a delle riduzioni sui crediti d'investimento, che rappresentano la preparazione della difesa per i decenni a venire.

12. IL RISCHIO TERRORISTA

Non ci sono prove inconfutabili della presenza di terroristi, ma per sua natura questo tipo di presenza è rilevabile con difficoltà. In cambio, ciò che è visibile, è l'atmosfera nella Libia orientale, chiaramente segnata dal fondamentalismo: molte donne completamente velate e gli uomini con la barba impongono il confronto con l'Iran degli ayatollah.

Va inoltre notato che i Fratelli Musulmani libici sono tradizionalmente situati a est. Soprattutto, per quasi due decenni, la Cirenaica, in particolare il Jebel Akhdar, è il rifugio del Gruppo Islamico dei Combattenti Libici (GICL).

Il Gruppo Islamico dei Combattenti Libici

Il Gruppo Islamico dei Combattenti Libici (GICL) è stato fondato in Afghanistan nei primi anni 1990, da dei mujaheddin libici, veterani della guerra sovietica in Afghanistan, rimasti sul posto dopo il conflitto. Tuttavia, la sua esistenza non è stata ufficialmente annunciata fino al 1995. Il GICL è sulla lista nera del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite delle organizzazioni terroristiche.

A partire dal 1995, guidato da Abu Abdallah Saddik, il suo leader storico, il GICL ha lanciato una jihad contro il regime di Tripoli. Gran parte dei suoi attivisti rientra quindi in Libia per rovesciare il colonnello Gheddafi e sostituirlo con uno stato islamico radicale. Attività terroristiche sono state condotte all'interno del paese. I servizi di sicurezza hanno sventato un tentativo di assassinio del leader libico nel 1996. Quest'ultimo ha immediatamente avviato una lotta senza quartiere contro il GICL e, cosa impensabile fino ad allora, ha stabilito una stretta collaborazione con i servizi segreti occidentali per combattere insieme contro al Qaeda. Questa decisione ha fatto del colonnello Gheddafi un nemico da sconfiggere per l'organizzazione creata da Bin Laden; il numero 2 di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, ancora lo scorso anno indicava il leader libico come uno dei suoi obiettivi prioritari.

Le operazioni di polizia in Libia hanno costretto la maggior parte degli attivisti GICL a lasciare il paese per proseguire le loro attività all'estero. Molti attivisti si sono sparsi nelle cellule internazionaliste di Al Qaeda.

- Il più famoso è Anas Al-Liby che ha partecipato agli attentati dell'agosto del 1998 contro le ambasciate statunitensi di Dar es Salaam, in Tanzania, e Nairobi, in Kenya. Fu arrestato nel maggio 2002 a Londra.

- Un altro importante terrorista è Abu Faraj Farj brahim al-Libi, che è stato arrestato in Pakistan il 2 maggio 2005. Venuto dal GICL, è riuscito a salire la scala della gerarchia di al Qaeda, in particolare nel Comitato militare. Era uno del primo cerchio dei seguaci di Osama bin Laden, che aveva incontrato in Sudan nella metà degli anni '90. Divenne così il capo delle operazioni esterne della nebulosa di bin Laden, in sostituzione di Khalid Sheikh Mohammed dopo la cattura di quest'ultimo, nel marzo 2003.

Nel novembre 2007, il GICL si è dichiarato succursale ufficiale di al-Qaeda, cosa che ha aumentato la partecipazione dei jihadisti libici contro gli americani in Iraq.

La Cirenaica, terra di jihadisti

Un rapporto presentato nel 2007 alla Accademia Militare USA di West Point, ha rivelato che la Cirenaica, epicentro della rivolta contro il colonnello Gheddafi, è stata uno dei principali centri per il reclutamento di combattenti islamici coinvolti in Iraq. Dei documenti sequestrati in Iraq nel 2007 dalle forze statunitensi, con un elenco di 600 combattenti di al Qaeda, mostrano che 112 di loro erano libici e in gran parte della Cirenaica.

In particolarmente è della città di Derna che sono originari centinaia di combattenti libici partiti per combattere sui teatri d'operazioni estere della jihad, in Afghanistan o in Iraq. Alcuni hanno poi fatto ritorno in Libia.

La scoperta più sorprendente che emerge dallo studio di West Point è che la regione che va da Bengasi a Tobruk, via Derna, è una delle più grandi concentrazioni di terroristi del mondo, con un combattente inviato in Iraq per ogni 1.000-1.500 abitanti.

Se l'Arabia Saudita è al primo posto in termini assoluti per numero di jihadisti (41%) che sono andati a combattere le forze degli Stati Uniti, la Libia occupa il secondo posto (19%, o 112 jihadisti). Ciò significa che quasi un quinto dei combattenti stranieri in Iraq erano libici e che questo paese, in proporzione alla sua popolazione, ha contribuito di più alla jihad di qualsiasi altra nazione, compresa l'Arabia Saudita. E Derna (90.000 abitanti) ha inviato più combattenti (52) in Iraq rispetto a qualsiasi altra città,

Un'altra caratteristica del contributo libico si esprime attraverso l'alta percentuale di attentatori suicidi volontari nei suoi ranghi. I Jihadisti libici erano molto più portati a fare attentati suicidi (85%) che quelli di altre nazionalità (56%). Questi sono numeri che possono destare preoccupazione.

Nel 2009, i leader imprigionati del GICL avevano rinunciato alla loro lotta armata contro il regime di Gheddafi in un accordo con i rappresentanti della sicurezza libica. Questo è il motivo per cui Saif al-Islam, figlio del leader, avrebbe liberato 800 di loro dalle prigioni libiche. Ora hanno aderito al ranghi della ribellione.

Così la coalizione militare sotto l'egida della NATO sostiene una ribellione che comprende dei terroristi islamici e nessuno può negare che i ribelli libici, oggi sostenuti da Washington, ancora ieri erano dei jihadisti che hanno ucciso soldati americani in Iraq.

La partecipazione del GICL ai combattimenti

Il leader dei ribelli libici, Hakim al-Hasidi, uno dei leader del GICL che hanno ricevuto addestramento militare in un campo in Afghanistan, ha dichiarato che i jihadisti che hanno combattuto contro le truppe alleate in Iraq sono ora in prima linea nella lotta contro il regime di Gheddafi. Disporrebbero di un migliaio di uomini sotto il suo comando. Al-Hasidi è ora membro del CNT di Derna, responsabile della sicurezza dell'est della Cirenaica orientale. Opera sotto il comando del generale Abdul Fatah Younis, ex ministro degli Interni di Gheddafi.

Le sue parole sono confermate dall'ammiraglio statunitense Stavridis, Comandante supremo delle forze della NATO in Europa: *"Decine di ex combattenti del GICL partecipano agli sforzi dei ribelli per rovesciare Gheddafi"*. Ma aggiunge che lo fanno a titolo personale invece di organizzare le operazioni come gruppo costituito.

Facendo eco a questa dichiarazione, il *Wall Street Journal* scrive che i leader del GICL *"hanno recentemente preso le distanze da Al Qaeda, sostenendo che la loro lotta non è mai stata diretta se non contro il regime libico."*

I membri del Consiglio nazionale di transizione, come Achour Bourachid, originario di Derna, non si infastidiscono in alcun modo per la presenza dei fondamentalisti, nel cuore della rivoluzione: *"Siamo tutti mussulmani (...). Siamo nella fase di liberazione nazionale. Questo non è il momento di esasperare le differenze. Inizieremo a preoccuparci quando queste persone si esprimeranno"*.

Tuttavia, se Abdul Hakim Al-Hasidi ha insistito sul fatto che i suoi combattenti *"sono patrioti e buoni musulmani, non terroristi"*, ha anche detto che *"anche i membri di Al Qaeda sono mussulmani buoni e stanno combattendo contro l'invasore"*. Più preoccupante, aggiunge: *"Contrariamente a quello che afferma Gheddafi, non sono più parte di al Qaeda. Ma se l'instabilità continua, non esiterò ad usarli"*.

I servizi di intelligence occidentali sono molto preoccupati per la presenza di combattenti di Al Qaeda tra i ribelli libici. L'ammiraglio Stavridis ne ha fatto eco di fronte al Senato degli Stati Uniti. Ha tacitamente ammesso che l'intelligence americana ha rilevato *"segnali di attività terroristica tra i gruppi ribelli."* Questo è molto allarmante, ma non sorprende in quanto i combattenti del GICL sono la spina dorsale della resistenza armata.

- Abdul Hakim Al-Hasidi avrebbe abbandonato Bengasi a metà aprile per andare a Misurata su una barca carica di armi, "con 25 combattenti ben addestrati".

- Abdelmomem Al-Madhouni (alias Mustapha al Zawwi, Orwa, o Ibn al-Ward) un membro di Al Qaeda negli anni '90, sarebbe stato ucciso nei combattimenti a Brega: era ricercato dall'Interpol.

- Ismail Sallabi, un altro membro del GICL, avrebbe addestrato 200 fondamentalisti nella caserma "7 Aprile" di Bengasi, con l'aiuto di una ventina di esperti provenienti dal Qatar.

Le dichiarazioni di Al-Qaeda

Saleh Abi Mohammad, responsabile dei media nel ramo magrebino di Al Qaeda ha recentemente concesso un'intervista al quotidiano saudita *Al-Hayyat* pubblicato a Londra.

Dice che la sua organizzazione ha istituito degli "Emirati" a Bengasi, Al-Bayda, Al Marj, Shihata e soprattutto Derna. *"Siamo particolarmente presenti a Derna, dove lo sceicco Abdul Hakim è il nostro emiro e dove ha fondato, insieme ad altri fratelli, un*

consiglio islamico per governare la città sulla base della sharia". Non deve essere trascurato, come conseguenza, il potenziale di proiezione regionale che offrirebbe ad al-Qaeda una base nella parte orientale della Libia.

Abi Saleh Mohammad ha anche confermato che l'organizzazione terroristica ha recentemente acquisito armi *"per proteggere i nostri soldati e difendere la bandiera dell'Islam."* La presenza di Al Qaeda in Libia è all'origine della riserva occidentale sulla fornitura di armi ai ribelli.

Le risposte del CNT

Di fronte a questi fatti, le risposte dei membri del CNT sono imbarazzanti. A proposito delle armi, riconoscono che, dopo la caduta del regime di Gheddafi a Bengasi, gli arsenali sono stati saccheggianti. Ma dicono che la Libia aveva poche caserme all'Est, spesso male equipaggiate. I manifestanti non si sarebbero impadroniti che di una piccola quantità di armi. Tuttavia, non negano che la proliferazione delle armi è una realtà e per questo motivo il CNT ha fatto uno sforzo per recensirle ed ha chiesto ai cittadini di consegnare queste armi, quando la "crisi" sarà finita.

Per quanto riguarda la presenza di terroristi, le smentite sono più categoriche. La maggior parte dei rappresentanti intervistati ha dichiarato che non ci sono terroristi stranieri (Al Qaeda), nella parte orientale della Libia, né mercenari favorevoli alla loro causa, perché sia gli uni che gli altri sarebbero stati facilmente identificati dalla popolazione. Uno dei nostri interlocutori a Tobruk ha tuttavia riconosciuto che dei "combattenti" avevano tagliato la gola ai soldati di Gheddafi ad Ajdabiya. Ma sono stati arrestati e bloccati. Non sarebbero poi che "poche decine".

La costituzione di un nuovo focolaio di terrorismo regionale?

Le agenzie di intelligence sono molto preoccupate per il futuro delle armi saccheggiate dai ribelli dagli arsenali libici, in particolare i missili terra-aria portatili del tipo SAM-7. Dei membri di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) avrebbero infatti acquistato diversi esemplari di questo materiale dalle mani dei trafficanti libici. Anche se quest'informazione non è stata confermata, i servizi francesi hanno espresso il timore di ritrovarli domani *"nel Sahel, in Afghanistan, oppure a La Courneuve"*. Secondo Claude Guéant, il ministro francese degli Interni, gli armamenti destinati agli insorti sono già transitati, in parte, fino al Sahel.

Infatti, le autorità del Mali hanno recentemente riferito di aver registrato vari segnali di infiltrazione di armi (AK 47, RPG 7, ZU 23, SAM 7) e attrezzature (pick-up e camion da trasporto truppe), nel nord del paese.

Pertanto, alla fine di aprile, il Ministro degli affari esteri del Mali, il signor Soumeylou Boubèye Maiga, giudicava la situazione nella regione come "grave e preoccupante". Egli ha riferito dell'installazione di una nuova base di AQIM nel territorio del Mali, al confine con la Mauritania, vicino alla città di Nara (370 km a nord di Bamako). Vari veicoli che trasportavano supposti elementi di AQIM sarebbero stati osservati nella foresta di Wagadou. Questa nuova base permetterebbe all'organizzazione terroristica di lanciare nuove operazioni in territorio mauritano e di ritirarsi in Mali.

Le ripercussioni della crisi libica si fanno sentire in Algeria, dove, secondo fonti di intelligence, il degrado del clima di sicurezza in Cabilia è direttamente correlato al

conflitto che ha scosso questo paese, dal quale trarrebbe beneficio AQIM per le sue forniture di armi e munizioni.

Il conflitto in Libia è fonte di insicurezza per tutta la regione del Sahel e Sahara, ma anche del Maghreb. Con l'arrivo delle armi libiche, AQIM sta rafforzando il proprio arsenale e aumentando la minaccia che rappresenta per gli stati della regione. I Capi di Stato Maggiore provenienti da Algeria, Mali, Niger e Mauritania ne hanno recentemente discusso in una riunione tenutasi a Bamako. Peggio ancora, AQIM potrebbe essere tentata di estendere la sua attività più a est.

Gli effetti collaterali degli avvenimenti libici potrebbero favorire l'apparizione di santuari, veri e propri "mini Waziristan", in una regione che rimane estremamente difficile da controllare da parte delle forze di sicurezza locali. Questa situazione precaria ricorda il contesto afgano degli anni '90.

13. L'AVVENIRE DELLA RIVOLUZIONE

Non c'è bisogno di sottolineare gli aspetti criticabili del regime autoritario imposto dal 1969 da Muammar Gheddafi ai suoi concittadini. Ve ne sono molti esempi che i media internazionali diffondono a volontà. Resta il fatto che il contesto attuale tende a cancellare alcuni aspetti positivi di questo regime e che la verità non ci guadagna.

Nulla è più legittimo che il desiderio di maggiore libertà e democrazia. Gli autori del rapporto sono convinti della sincerità dei democratici libici opposti al regime che vogliono porre fine all'autoritarismo di Muammar Gheddafi.

Tuttavia, lo studio dei fatti ci porta ad affermare che la "rivoluzione" in Libia non è né democratica, né spontanea. Stiamo assistendo a una rivolta armata organizzata nella parte orientale del paese, con uno spirito di vendetta e di dissenso. Questo movimento è in gran parte guidato e sostenuto dall'estero. Basta vedere il numero di bandiere francesi, americane, del Qatar, etc. nelle strade delle città della Cirenaica per rimettere in discussione il carattere "nazionale" di questa "rivoluzione". Soprattutto, è una rivolta i cui leader si nascondono. La situazione non è quindi comparabile con le rivolte popolari tunisine ed egiziane.

Se si può desiderare la fine del regime attuale, è importante, in tutta onestà, formulare delle riserve sul Consiglio Nazionale di Transizione. Il CNT è una coalizione di elementi diversi con interessi diversi, la cui unica caratteristica comune è la loro ferma opposizione al regime. I veri democratici sono una minoranza, praticamente in ostaggio dei sostenitori di un ritorno della monarchia o dell'instaurazione di un regime islamico radicale e dei nuovi convertiti del vecchio regime. Ma queste tre fazioni hanno capito che dovevano mettere i democratici in primo piano per assicurare, se non ingannare, l'Occidente. Eppure la storia ha ripetutamente dimostrato che i difensori della libertà raramente escono vincitori da una "strategia fronte unito", nel quale coabitano altri attori determinati e armati.

Il CNT non offre, quindi, nessuna garanzia, nonostante l'evidente buona volontà dei democratici, perché gli ex dignitari del regime, i monarchici e gli islamisti sono la maggioranza e intendono guidare efficacemente il Consiglio nella direzione dei loro obiettivi.

La Libia è l'unico paese della "primavera" araba nel quale è scoppiata la guerra civile (con un rischio reale di divisione) e dove il rischio islamico aumenta. È probabile che se la frangia più dura del CNT prendesse il potere in Cirenaica e in Libia, vedremo l'islamizzazione radicale del paese. Quello che i jihadisti non sono stati in grado di fare in Algeria, potrebbero riuscire a farlo in Libia. Allora le conseguenze sarebbero catastrofiche per l'Occidente.

Sembra, quindi, che le potenze occidentali abbiano mostrato un colpevole avventurismo impegnandosi in questa crisi, a meno che non si tratti di un machiavellismo perfettamente cinico. Quella che avrebbe dovuto essere una facile vittoria diventa un semi-fallimento che solamente i media riescono a mascherare, a causa dell'inconsistenza delle forze ribelli. Lo stallo delle operazioni degli insorti non lascia alle nazioni occidentali che due possibilità: una ritirata ingloriosa o un maggior coinvolgimento nel conflitto, anche attraverso l'invio di unità di terra.

È ora possibile delineare tre ipotesi circa l'esito del conflitto.

- In primo luogo, Gheddafi potrebbe riprendere il controllo di tutto il paese. Se questo è militarmente alla sua portata, sembra improbabile a causa della volontà internazionale contro di lui.

- Al contrario, è improbabile che il regime sia minacciato nel breve periodo, come si sarebbe potuto pensare un mese o due fa. Per le forze ribelli, sarà molto difficile avvicinarsi alla regione della capitale, regione all'origine del potere del leader. Soprattutto, non vi è alcuna garanzia che i ribelli della Cirenaica verrebbero accolti come liberatori a Ovest.

- L'ipotesi di una divisione del paese (de facto o de jure) più o meno permanente, tra la parte a est di Sirte, controllata dai ribelli, e la parte occidentale e meridionale, che rimangono sotto l'autorità del potere, sta diventando sempre più probabile, anche se respinta da entrambe le parti. I giacimenti di petrolio, di cui Gheddafi è riuscito a riprendere il controllo, sono sulla linea che divide questi due spazi e sono la questione principale degli scontri. Chi riuscirà a disporre di queste risorse ridurrà a poca cosa il futuro della controparte.

Non si dovrebbe escludere, se nascesse una tale partizione, che gli Stati Uniti si accontenterebbero del controllo sul golfo della Sirte, che è di grande importanza per loro, perché completerebbe il loro sistema di controllo del Mediterraneo.

Nel frattempo, solo il regime di Tripoli, per quanto debolmente, ha risposto favorevolmente ad alcune proposte di mediazione e si è offerto ad un cessate il fuoco. Ma gli insorti, gli Stati della coalizione e le Nazioni Unite hanno respinto qualsiasi soluzione di compromesso.

L'intervento occidentale sta creando più problemi di quanti ne risolve. Che si spinga Gheddafi a partire è una cosa, ma che per questo si metta la Libia a ferro e fuoco e che si faccia strada all'islam integralista è un altro.

Le manovre attuali sono suscettibili di destabilizzare tutto il Nord Africa, il Sahel, il Medio Oriente, e di favorire l'emergere di una nuova base per l'Islam radicale e perfino il terrorismo.

La coalizione potrebbe essere in grado di eliminare il leader libico o provocare la sua partenza, ma l'Occidente deve fare attenzione a che non venga sostituita da un regime più radicalmente anti-occidentale e altrettanto antidemocratico. Ne diventerebbe quindi complice. È legittimo chiedersi se tale direzione non sia già stata scelta, quando osserviamo le sorprendenti alleanze contro natura che si sono fatte a

Washington per il caso libico, unicamente per la difesa dei propri interessi strategici. Tutto lascia temere che gli occidentali abbiano dimenticato l'Afghanistan degli anni '90 e, soprattutto, la vecchia storia di Scilla e Cariddi.

Infine, e questa considerazione non è da meno, converrebbe sollevare la questione della legittimità di un'azione che mira a "deporre" un governo in nome della sacrosanta democrazia, dimenticando che, precisamente i principi democratici, impongono che tale privilegio non appartenga che al popolo e non all'intervento straniero.

La comunità internazionale non è un super-stato che può cacciare i governi a piacimento, soprattutto se in nome di principi che, da parte sua, non rispetta, identificando i colpevoli in base alle loro risorse petrolifere e non ai loro crimini, reali o immaginari.

Parigi, 30 maggio 2011

Traduzione di Giacomo Gattorna (copyleft 2011)